

Le banche agenti ed aggregate

1. Il monopolio statale dei cambi. — 2. Le banche agenti come concessionarie di un pubblico servizio. — 3. Le relazioni fra le banche agenti e la Banca d'Italia. — 4. Le banche agenti, l'Italcambi e la clientela. — 5. Natura del servizio disimpegnato dalle banche agenti. — 6. Controllo della Banca d'Italia sulle banche agenti. — 7. Le banche aggregate e le imprese di cambia-valute.

1. - Il monopolio statale dei cambi monetari con l'estero fu istituito in Italia con i R.R. D.D. L.L. 8-12-1934, n. 1942; 7-8-1936, n. 1631; 28-12-1936, n. 2197, nonché con i due decreti ministeriali del 18-12-1934 contenenti le norme integrative e regolamentari per l'applicazione del R. D. L. istitutivo 8-12-1934, n. 1942 (1).

I suddetti provvedimenti normativi costituirono, anzitutto, un ente munito di personalità giuridica pubblica, fornito di autonomia amministrativa e contabile, al quale fu deferito l'esclusivo commercio delle divise e conseguentemente la suprema direzione e vigilanza del mercato dei cambi; tale ente, inizialmente denominato Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero (I.N.C.E.), venne poi ribattezzato Ufficio Italiano dei Cambi (Italcambi).

Data la complessità e il carattere tipicamente commerciale e bancario del servizio, si comprende come lo Stato non abbia potuto affidarne il disimpegno ad un Ministero ed abbia, invece, promossa la creazione di un'ente pubblico, distaccato dalla sua struttura, munito di propria personalità, godente di larga autonomia e assistito da funzionari particolarmente competenti. La finalità dell'Istituto dei Cambi, e nel contempo la sua specialità di funzione, è succintamente chiarita dall'art. 9 del D. M. 3-12-1934 in cui si legge «è riservato al solo Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero il commercio di ogni mezzo che possa servire a pagamenti fuori d'Italia. L'acquisto delle divise, delle tratte all'estero, dei biglietti di Stato e di banca esteri, l'utilizzazione di ogni altro mezzo che possa servire a pagamenti fuori d'Italia, la realizzazione all'estero dei titoli stranieri ed italiani emessi all'estero e l'incasso delle cedole relative spetterà esclusivamente al medesimo Istituto... » (2).

(1) V. ampiamente il mio scritto: *Aspetti giuridici del monopolio statale del commercio dei cambi, in Banca, borsa e titoli di credito*, 1949, pag. 259 e segg.

(2) Le finalità dell'Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero si rilevano con precisione e con maggior dettaglio dall'articolo 3 dello Statuto (approv. con D. M. 23 giugno 1935); vi si legge

Senonché la natura di questo compito comportava la necessità per l'Istituto di essere assistito da una vasta rete bancaria; non avrebbe potuto l'Istituto, avente sede in Roma, essere costantemente e rapidamente in contatto con gli esportatori e gli importatori italiani, con i titolari di titoli esteri o di crediti sull'estero; non avrebbe potuto l'Istituto curare direttamente in ogni località d'Italia e delle colonie, l'acquisto e la vendita delle valute, accettare e vagliare le domande di valuta presentate dagli importatori, ricevere le denunce circa l'esistenza di crediti sull'estero presentate dagli esportatori, controllare le documentazioni richieste, tenere la contabilità, effettuare i pagamenti, trasferire partite sui conti correnti, istruire le richieste di esenzione dal monopolio consentite dalla legge e presentare le relative proposte, ecc. ecc.

Il monopolio statale dei cambi comportava la necessità di un servizio bancario e quindi l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero fu fiancheggiato — direi anzi strutturalmente completato — dalla Banca d'Italia (Direzione Centrale), dalle filiali di questa banca esistenti nelle principali città italiane, da altre banche e loro filiali. Queste ultime banche sono chiamate « Banche autorizzate » o, con

« l'Istituto ha lo scopo: 1) di acquistare e vendere, a pronti ed a termine, oro, divise estere, biglietti di Stato e biglietti di banca esteri, titoli esteri italiani emessi all'estero; 2) di esercitare, finché durerà il monopolio dei cambi, il commercio delle divise e di qualsiasi altro mezzo che possa servire per pagamenti all'estero in tutte le possibili forme; 3) di attuare, per conto del Regio tesoro, le disposizioni del R. D. L. 28 dicembre 1935, n. 1614, sulla cessione obbligatoria dei crediti esteri e dei titoli esteri e italiani emessi all'estero e quelle del R. D. L. 14 novembre 1934, n. 1935, sulla disciplina del commercio dell'oro, provvedendo sempre, per conto del Tesoro, agli acquisti all'estero od all'interno di cui al citato R. decreto - legge; 4) di effettuare, disciplinare e controllare le operazioni di compensazioni valutarie e di merci; 5) di dare attuazione ad ogni altro provvedimento di carattere valutario ed in genere di eseguire tutte quelle operazioni — anche bancarie, come emissione di assegni, rimborsi di buoni e lettere di credito emesse a suo carico o per suo conto a carico di terzi — collegate ai suoi fini, che sono atte a regolare ed agevolare il commercio dell'Italia con l'estero ».

termine anche più in uso, « Banche agenti »; il primo termine è derivato dal fatto che — come vedremo — queste banche sono deputate al servizio dei cambi con l'estero in base a specifica autorizzazione ministeriale; il secondo termine è scaturito dalla dizione legislativa che dichiara tali banche, ai fini del servizio loro affidato, agenzie della Banca d'Italia.

Scopo del mio studio è di ricercare la natura giuridica delle banche agenti, di esaminare le caratteristiche del servizio che esse compiono nell'interesse dello Stato, di osservarne i rapporti con l'Istituto per i Cambi e con i terzi, di penetrare le modalità del controllo cui sono sottoposte.

Prima, però, di affrontare questi problemi, ritengo utile individuare le ragioni che hanno consigliato lo Stato a non affidare alla sola Banca d'Italia e alle sue filiali le operazioni necessarie alla realizzazione del monopolio dei cambi.

Varie ragioni hanno necessitato l'estensione del servizio ed altre banche, sia pure prescelte con rigorosa cernita ed in numero limitato dal Ministero delle Finanze (ed in seguito dai diversi Ministeri ai quali è stata successivamente affidata la direzione del monopolio). Anzitutto le filiali della Banca d'Italia si ritrovano soltanto nelle principali città italiane, mentre le filiali delle banche agenti esistono anche in piccoli centri. Era assai più comodo per coloro che dovevano sottostare al monopolio dei cambi espletare le pratiche relative *in loco*, senza sobbarcarsi a frequenti viaggi ed a spese. Inoltre era opportuno, anche per la speditezza del servizio, data l'enorme quantità delle pratiche (specialmente connesse con l'esportazione e con l'importazione di merci), di attuare un ampio decentramento; né questo sarebbe andato a scapito della vigilanza e del controllo, tenuto conto sia dell'importanza delle banche prescelte (che davano massima garanzia di buon funzionamento), sia dei congegni di ispezione e di verifica che, come vedremo, furono approntati. Vi erano ancora altri motivi di notevole peso. Era opportuno che la clientela delle varie banche non fosse distolta dall'Istituto bancario di cui aveva fiducia e presso il quale era solita effettuare le proprie operazioni; inoltre, posto che le pratiche relative alla cessione e all'acquisto di valuta consentivano la percezione di provvigioni e davano luogo anche ad operazioni bancarie connesse, lucrose per la banca, non sarebbe stato equo ed economicamente consigliabile riservarne l'introito alla sola Banca d'Italia, costituendole così un'esclusivo privilegio.

2. - La natura giuridica delle banche agenti si evince da questi quattro elementi: la loro istituzione; la funzione cui assolvono; i rapporti intercedenti con l'Istituto dei Cambi (ora Ufficio dei Cambi) la Banca d'Italia e la clientela; il controllo sul loro operato.

Circa l'istituzione delle banche agenti, l'art. 10 del D. M. 8-12-1934 così statuisce: « il commercio di ogni mezzo che possa servire a pagamenti fuori d'Italia sarà esercitato dall'I. N. C. E. (ora Ufficio dei Cambi) per mezzo della Banca d'Italia. Su proposta della Banca d'Italia il Ministero delle Finanze (in seguito fu il Ministero del Tesoro, poi il Ministero per gli Scambi e le Valute ed infine il Ministero per il Commercio Estero) con i suoi decreti e con le eventuali limitazioni specificate in ciascun decreto potrà autorizzare altre banche a fungere, ai soli fini suindicati, da agenzie della Banca d'Italia, sotto il controllo della stessa ».

Con decreto ministeriale di pari data, su proposta della Banca d'Italia, erano state nominate banche agenti i seguenti istituti bancari: il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia (qualificate banche pubbliche dall'art. 25 della Legge 7-3-1938, n. 141), la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano ed il Banco di Roma (qualificate dallo stesso articolo di legge come banche di interesse nazionale).

In prosieguo di tempo, sempre mediante decreti ministeriali di autorizzazione, il numero delle banche agenti venne aumentato; ebbero tale qualifica la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto di S. Paolo in Torino, il Monte dei Paschi di Siena (pure classificate come banche pubbliche dall'articolo 27 della Legge 7-3-1938, n. 141), nonché la Banca d'America e d'Italia, la Banca Nazionale di Agricoltura e la Banca Popolare di Novara (istituti di interesse nazionale).

Dobbiamo ancora aggiungere che, mentre col decreto 8-12-1934 era stato stabilito che la qualifica di banca agente fosse concessa e revocata unicamente dal competente Ministero, con l'art. 2, del D. L. L. 17-5-1945, n. 331, fu delegata l'Amministrazione Centrale della Banca d'Italia a rinnovare agli istituti di credito, che già la possedevano, l'autorizzazione a fungere da banca agente, disponendosi anche che tale rinnovo dovesse effettuarsi annualmente.

Premesse queste norme legislative, occorre, in primo luogo, ricercare se le banche agenti siano assunte ad « organi » (intendendo questa espressione in senso tecnico) dell'Istituto Nazionale per i Cambi con l'estero, cioè ad organi di un ente pubblico a carattere istituzionale.

Ritengo che al quesito debba darsi risposta negativa.

Se le banche agenti dovessero considerarsi organi dell'Istituto Nazionale per i Cambi, la loro azione dovrebbe imputarsi direttamente all'Istituto nel cui interesse esse agiscono; nei rapporti con i terzi le banche non avrebbero diritti o doveri propri, la loro personalità giuridica non avrebbe modo di manifestarsi.

Orbene — come esattamente osserva il Romano (3) — non è escluso che un organo dello Stato (o di altro ente pubblico), anziché essere costituito da persone fisiche, possa essere formato da una persona giuridica; ciò è però assai raro e, d'altra parte, questa struttura non parrebbe confacente alla fisionomia delle banche — sia pubbliche che private — le quali per la loro stessa condizione di imprese a carattere commerciale sono strutturalmente destinate ad agire in proprio, assumendo una diretta responsabilità rispetto ai terzi che si avvalgono dei loro servizi. D'altra parte la concezione organica risulta esclusa dal tenore dei testi legislativi, i quali, alludendo al servizio esplicato dalle banche agenti nell'interesse dell'Istituto per i Cambi, affermano che esse agiscono « come agenzie della Banca d'Italia » o « come intermediarie dell'Istituto », espressioni tutte che, per quanto tecnicamente discutibili, alludono, però, chiaramente ad un'azione personale della banca. Più esplicito ancora, al riguardo, il D. M. 23-6-1936 approvante lo statuto dell'I. N. C. E.; in primo luogo lo statuto non annovera le banche agenti come fra gli organi dell'Istituto (4), in secondo luogo l'art. 18 esplicitamente dichiara che « per la cessione obbligatoria dei crediti esteri, per il deposito e la cessione obbligatoria dei titoli esteri ed italiani emessi all'estero, come per ogni altro incarico analogo per conto di terzi, l'Istituto si vale del tramite della Banca d'Italia e delle banche autorizzate a fungere da agenti della Banca d'Italia per il commercio dei cambi. Dette banche, nei confronti dei depositanti e dei proprietari dei titoli e dei crediti ed in genere degli aventi diritto, agiscono in *nome proprio* e per conto dell'Istituto ».

Può però affacciarsi il dubbio se in alcune circostanze le banche agenti non agiscano anche in nome e per conto dell'I. N. C. E. (ora Italcambi), imputando direttamente la loro azione a questo ente. Così le istruzioni impartite dall'I. N. C. E. parlano di « rappresentanza » dell'I. N. C. E. o di « delega », dell'Istituto alle banche in alcuni casi in cui queste emanano atti amministrativi o svolgono dei controlli che istituzionalmente competerebbero all'Istituto: per es. per delega dell'I. N. C. E. le banche agenti esaminano preliminarmente le documentazioni dirette ad ottenere il benessere all'esportazione o le cessioni di valuta estera; queste banche, sempre a tale titolo, rilasciano direttamente in molti casi il benessere all'esportazione (vagliando discrezionalmente le condizioni richieste per tale concessione); autorizzano, per limitati importi, lo scarico dei benessere e assegnano divise ecc.

(3) V. ROMANO, *Principi di diritto costituzionale generale*, Milano 1946, pag. 152.

(4) Il titolo III dello Statuto dell'I. N. C. E. (artt. 5 - 15) si intitola espressamente « Organi dell'Istituto »; in detto titolo non sono menzionati come organi né la Banca d'Italia, né le Banche agenti.

In tutti questi rapporti ed in altri consimili le banche agenti agiscono, non per competenza propria, ma per delega dell'I. N. C. E. e nei limiti di questa; ritengo, però, che anche in questi casi le banche delegate agiscono *in proprio*, onde gli atti che esse emanano sono atti delle banche e non dell'I. N. C. E. (5). Questi atti, in forza della delega di potere, hanno la stessa efficacia nei confronti dei terzi di quelli direttamente emessi dall'I. N. C. E.

Esclusa nelle banche agenti la veste di organi dell'Istituto per i cambi, deve aversi riguardo per accertare la loro esatta natura e due circostanze: che le banche sono persone giuridiche e che, in forza di una concessione statale, sono adibite ad un pubblico servizio per conto dello Stato.

Si profila, così, la figura del *concessionario di pubblico servizio* (6).

Potrebbe sollevarsi il dubbio se questa qualifica sia appropriata per tutte le banche agenti, giacché mentre la dottrina amministrativa è unanime a scorreggere la figura del concessionario di pubblico servizio nel privato (ente o persona fisica) cui è stato concesso di esplicare una qualche pubblica attività, è meno disposta ad ammetterla allorché i concessionari del servizio siano enti pubblici. Orbene, molte banche agenti sono esplicitamente designate come enti pubblici dall'art. 25 della legge bancaria 7-3-1938, n. 141. Senonché — come è stato rilevato in dottrina (7) — la qualifica di concessionario di un pubblico servizio si addice ugualmente bene all'ente pubblico e all'ente privato; anche al primo in quanto questo sia stato investito di un servizio interessante la collettività e diverso per contenuto dalla normale attività per cui l'ente pubblico è stato creato; così, per es., abbiamo questa figura nelle Casse di Risparmio (banche pubbliche) concessionarie del servizio di esattoria delle imposte, negli enti pubblici (Comuni, Province, ecc.) gestori di scuole parificate, alle quali è concesso di svolgere corsi di studio con pieno valore legale.

(5) Si osservi, d'altra parte, che nella prassi costituzionale ed amministrativa vale normalmente il principio che il soggetto delegato, svolgendo un'attività nei limiti della delegazione ricevuta, agisce *personalmente* e non fa agire, per suo mezzo, il soggetto delegante. La relazione giuridica si instaura fra il delegato ed il terzo, non fra il delegante e il terzo, ancorché gli atti compiuti dal delegato abbiano la stessa efficacia giuridica degli atti del delegante, né possano essere da questo disconosciuti nei loro effetti giuridici.

(6) V. ampiam. su questa figura ZANOBINI, *L'esercizio privato delle funzioni e dei servizi pubblici*, in *Trattato completo di diritto amministrativo italiano* (a cura dell'Orlando), vol. II Parte III, Milano, 1935, pag. 235 e segg. Il carattere di concessionario di un pubblico servizio nelle imprese bancarie (ai sensi della L. 7 marzo 1938, n. 141) è ammesso da GIANNINI, *Osservazioni sulla disciplina della funzione creditizia*, in *Studi in onore di S. Romano*, vol. II, Padova, 1940, pag. 719 e segg., v. ora dello stesso Autore, *Istituti di credito e servizi d'interesse pubblico*, in questa *Rivista*, 1940, pag. 106 e segg.

(7) V. ZANOBINI, *L'esercizio privato cit.* pag. 567 e segg.; GALLO, *I rapporti contrattuali nel diritto amministrativo*, Padova 1935, pag. 55 e segg. Contra, GIANNINI, *Osservazioni cit.*, pag. 729.

Comunque, ove non si volesse aderire a questo punto di vista e si ritenesse di dovere riservare esclusivamente agli enti privati la qualifica di concessionari di un pubblico servizio, la natura giuridica delle banche agenti varierebbe di poco. Si dovrebbero, allora, differenziare le banche agenti a seconda che esse possiedono la qualifica di banche di diritto pubblico o di banche di interesse nazionale. Le prime — quali la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli ecc. — essendo già di per sé enti pubblici, avrebbero aggiunta, in forza della concessione ministeriale, una ulteriore attività a carattere pubblicistico accanto a quella originariamente esplicata. In altri termini le banche pubbliche agenti sarebbero enti pubblici ai quali lo Stato, con un atto autoritativo, ha allargata la cerchia della originaria competenza, attribuendo loro il compito di disimpegnare un peculiare servizio pubblico, il commercio monopolistico dei cambi.

Le banche di interesse nazionale (la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Roma) sono, invece, reputate dalla prevalente dottrina banche di natura privata; quindi per esse non vi sarebbe alcuna difficoltà, in ordine al pubblico servizio cui vennero abilitate con l'autorizzazione ministeriale, ad attribuire loro la qualifica di concessionarie di un pubblico servizio.

I caratteri che la dottrina suole rilevare nella concessione di pubblico servizio si constatano esistenti nei riguardi delle banche agenti.

Anzitutto si accerta anche nella fattispecie un provvedimento autoritativo, emanato dallo Stato o dalla Banca d'Italia per delega del medesimo, destinato ad investire l'ente concessionario della potestà di esercitare il servizio dei cambi; quest'ultimo provvedimento è chiamato indebitamente dalla legge « autorizzazione », ma è effettivamente una concessione. Tecnicamente non è un'autorizzazione, giacché, statuito il monopolio statale sui cambi e riservato allo Stato il commercio delle valute, non può affermarsi che nelle banche agenti preesistesse il diritto dall'esercizio del commercio dei cambi e occorresse unicamente rimuovere un ostacolo alla sua concreta realizzazione. In seguito all'istituzione del monopolio, il diritto all'esercizio del commercio dei cambi spetta unicamente allo Stato e quindi l'atto amministrativo con cui lo Stato ne concede discrezionalmente l'esercizio ad un soggetto è indubbiamente una concessione (8).

Altro elemento caratteristico della concessione di pubblico esercizio è l'attività pubblica esplicata

da un soggetto estraneo all'amministrazione statale. Posto che lo Stato italiano, creando il monopolio dei cambi, ha ritenuto di porre fra i suoi fini quello di rendersi esclusivo accaparratore delle divise estere e di fissare autoritativamente il cambio fra la moneta propria e quelle estere, non può escludersi che tutte le operazioni connesse al raggiungimento di detta finalità abbiano assunta natura pubblicistica e si sia quindi in presenza di un pubblico servizio (9).

Notiamo ancora che a questo servizio le banche agenti — come già si è detto — attendono *in nome proprio* sotto il controllo dello Stato e percepiscono un *lucro*; quindi riscontriamo anche presso le banche agenti la tipica caratteristica che l'ente concessionario, mentre realizza un interesse pubblico nel disimpegno della sua attività, congiuntamente, nel proprio individuale interesse, consegue un vantaggio patrimoniale.

3. - La qualifica di concessionario di un pubblico servizio delinea, di per sé, il carattere esclusivamente pubblicistico del rapporto che intercede fra le banche agenti e lo Stato, titolare del monopolio dei cambi. Ritengo che si debba escludere l'esistenza, accanto a questo rapporto di carattere pubblicistico, di un secondo rapporto di natura privata fra dette banche e la Banca d'Italia.

L'art. 10 del D. M. 8-12-1934 pone due principi: 1) che il commercio delle divise estere viene esercitato dall'I.N.C.E. a mezzo della Banca d'Italia (Direzione Centrale e filiali); 2) che le banche autorizzate a svolgere questo commercio agiscono come agenzie della Banca d'Italia e sotto il controllo della medesima. Conseguono da queste disposizioni che il servizio bancario indispensabile alla realizzazione del monopolio fa unicamente capo alla Banca d'Italia e che le Banche agenti sono state istituite soltanto per completare il servizio della Banca d'Italia alla periferia, quasi fossero filiali della medesima (10).

(9) Su questo punto v. oltre paragr. 5. Circa i caratteri dell'esercizio privato di una pubblica attività v. ampliam. GIANNINI, Osservazioni cit. pag. 721 V. pure dello stesso A. Istituti di credito cit. pag. 106 e segg.

(10) I servizi di competenza della Banca d'Italia sono elencati come segue — in base alle istruzioni e alle ordinanze dell'I. N. C. E. — : 1) controllo su tutte le aziende di credito per l'osservanza delle norme emanate in materia di cambi e divise; 2) autorizzazione a determinate banche di fungere da banche aggregate per il commercio dei cambi (ora compete anche alla Banca d'Italia di rinnovare l'autorizzazione alle banche agenti); 3) autorizzazione ad esercitare le funzioni di cambio - valute; 4) controllo delle operazioni verso i paesi non vincolati da accordi di *clearings* mediante l'accertamento del benessere alle esportazioni e la revisione dei prezzi delle merci; 5) esame della documentazione relativa alla richiesta di divise estere entro determinati limiti; 6) esame preliminare della documentazione oltre tali limiti, nonché esame preliminare delle richieste di compensazioni valutarie, di discarichi di denunce di credito verso l'estero per abbuoni, insolvenze ecc.; 7) rilascio di benessere all'esportazione senza impegni di cessione di valuta; 8) servizio

(8) A meno di dare alla parola « autorizzazione » un significato ben diverso, come intendono quegli autori che definiscono l'autorizzazione amministrativa un atto col quale un organo della Pubblica Amministrazione conferisce ad un soggetto una potestà o un diritto che questo prima non possedeva. V. ampliam. ORTOLANI, Autorizzazioni e approvazioni, in Studi in onore di S. Romano, vol. II Padova 1940, pag. 251 e segg.

L'art. 10 del D. M. 8-12-1934 afferma che le banche agenti, in seguito all'autorizzazione ministeriale, « fungono da agenzie della Banca d'Italia, sotto il controllo della stessa »; questa disposizione, di per sé necessariamente sintetica, è chiarita nella sua reale portata dalle disposizioni numerosissime (dei decreti istitutivi, dei regolamenti, delle istruzioni dell'I.N.C.E. che concernono il servizio dei cambi). Risulta da queste disposizioni che le banche agenti solitamente raccolgono le richieste, le dichiarazioni e le documentazioni presentate dalla loro clientela e quindi trasmettono le pratiche — dopo un esame della loro completezza e veridicità — alla Banca d'Italia (filiali regionali o Direzione Centrale secondo il valore delle operazioni) e nei casi più importanti direttamente all'Ufficio dei Cambi. Spetta poi alla Banca d'Italia o all'Ufficio dei Cambi, secondo la rispettiva competenza per valore, di emanare gli atti amministrativi richiesti dalla clientela, quali i benessere alle esportazioni, le autorizzazioni alle cessioni di valuta, gli esoneri e le proroghe in oggetto alle cessioni di valute, ecc.

Quindi l'espressione « agenzie della Banca d'Italia » deve intendersi in questo senso; che le banche agenti sono stabilmente incaricate a fungere da centri di raccolta delle pratiche concernenti il commercio dei cambi con il conseguente obbligo di trasmettere dette pratiche alla Banca d'Italia, la quale, a sua volta, le rimette all'Ufficio dei Cambi, oppure vi provvede direttamente per delega di potere ottenuta dall'Ufficio dei Cambi.

Perciò l'espressione « agenzie della Banca d'Italia » è tecnicamente esatta, in quanto queste banche compiono l'ufficio che normalmente potrebbero esplicare le filiali della Banca d'Italia; ma non deve far credere che nella specie si abbia un contratto di agenzia privatistico, di cui all'art. 1742 e segg. cod. civ., né che si possano applicare senz'altro al rapporto *de quo* le norme di questi articoli.

Anzitutto fra la Banca d'Italia e le banche agenti non si constata la stipulazione di alcun contratto; le banche agenti, né prima né dopo l'autorizzazione ministeriale, hanno sottoscritto un contratto di agenzia con la Banca d'Italia. Se ci fosse un con-

di cassa e funzioni di rappresentanza per conto dell'I. N. C. E.; 9) *clearings*; operazioni di incasso e di pagamento; 10) raccolta delle denunce dei crediti verso l'estero e dei titoli esteri in possesso di enti e privati italiani residenti in Italia e trasmissione delle denunce all'I. N. C. E.; 11) sanatoria entro limiti imposti al rientro di valuta italiana proveniente dall'estero; 12) benessere per la spedizione all'estero di effetti o certificati di deposito stipulati in lire; 13) spedizione all'estero di biglietti di Stato e monete metalliche per esigenze turistiche; 14) concessione di abbuoni, defalchi, ecc. entro determinati limiti in oggetto ad esportazioni o a denunce di crediti verso l'estero, ecc. (V. BANCA D'ITALIA, Raccolta delle norme per l'applicazione dei decreti relativi al controllo valutario e al monopolio dei cambi e dell'oro, Roma 1937 — aggiornato fino al 1940 — pag. 13 e segg.). Gran parte di questi servizi è esplicata dalle banche agenti sotto la direzione e il controllo della Banca d'Italia.

tratto privatistico di agenzia fra le banche agenti e la Banca d'Italia, questo contratto avrebbe dovuto regolare sia le modalità del servizio nell'interesse delle parti, sia il reparto degli utili conseguenti alle operazioni di cambio; vediamo, invece, che tanto le modalità del servizio, quanto il reparto degli utili sono stati disciplinati esclusivamente e autoritativamente da ordinanze dell'I.N.C.E.

Neppure si potrebbe sostenere che le banche agenti agiscano nell'interesse patrimoniale della Banca d'Italia: i testi legislativi e le istruzioni emanate dall'Italcambi parlano esplicitamente di attività per conto dell'Istituto per i Cambi e tanto la Banca d'Italia quanto le banche agenti, allorché agiscono in questo campo, hanno cura di premettere sempre che svolgono le operazioni per « delega » dell'I.N.C.E. o in « rappresentanza » del medesimo.

Vi è anche un ulteriore elemento che esclude ogni richiamo privatistico: la natura del controllo. Se si fosse in presenza di un contratto di agenzia di natura privatistica entrambe le parti (Banca d'Italia e banche agenti) potrebbero procedere alla verifica dei conti rispettivi; le parti contraenti sarebbero, cioè, sullo stesso piano e sarebbero mosse unicamente da interessi patrimoniali. Come meglio vedremo in seguito, le banche agenti sono, invece, sottoposte al controllo della Banca d'Italia, la quale è stata deputata da disposizioni di legge a invigilare che le banche agenti nel loro operato non frodino le norme imperative sui cambi; si tratta quindi di un controllo squisitamente pubblicistico, unilaterale ed esclusivamente esplicato nell'interesse superiore dello Stato. Il controllo che l'I.N.C.E. e la Banca d'Italia esercitano sulle banche agenti conferma la loro natura di concessionarie di un pubblico servizio.

4. - La relazione giuridica che intercorre fra l'Ufficio Italiano dei Cambi e le banche agenti è delineata dalla qualifica di concessionarie di un pubblico servizio assunto da queste.

Le banche agenti svolgono la loro attività, nei confronti della clientela, agendo *in proprio* e quindi impegnando esclusivamente la propria responsabilità e non quella dello Stato (ancorché il servizio si svolga nell'interesse di quest'ultimo).

Ne consegue che se il cliente, in oggetto ad una pratica affidata ad una banca agente, risentirà danno per causa della negligenza o della incapacità o del comportamento doloso dei funzionari della banca, la responsabilità per il danno inferto e l'obbligo del risarcimento graveranno unicamente sulla banca e non sull'Italcambi o sulla Banca d'Italia. Se, ad es., il cliente avrà consegnato un titolo di credito estero ad una banca agente per assolvere all'obbligo di cessione del medesimo all'Italcambi e la banca accipiente non ne avrà rimesso l'importo al cliente, lo Stato sarà totalmente estraneo all'infedeltà della banca e non avrà alcun obbligo

di risarcimento verso il cliente derubato; se, ad es., il cliente avrà rimesso ad una banca agente la documentazione completa per ottenere un benessere all'esportazione e la banca, per negligenza, avrà ommesso di trasmetterla tempestivamente alle autorità superiori o avrà smarrito parte della documentazione, occasionando grave danno al cliente, la responsabilità per tale comportamento graverà unicamente sulla banca inadempiente e non sulla Banca d'Italia o sull'Italcambi (a meno che la banca agente provi che l'illecito è stato commesso da questi ultimi enti, allorché la pratica era già stata affidata alle loro cure).

Le banche agenti svolgono la loro attività in proprio, ma attenendosi rigorosamente alle istruzioni che l'Italcambi emana per disciplinare il complesso servizio. Queste istruzioni sono in gran parte riservate e sempre interne, cioè non note alla clientela. A questo proposito, anzi, occorre differenziare le eventuali limitazioni allo svolgimento del servizio cambi che fossero elencate nei decreti ministeriali autorizzanti le banche agenti, dalle limitazioni impartite di volta in volta dall'Italcambi nelle sue istruzioni rivolte a dette banche; le limitazioni elencate nei decreti ministeriali di autorizzazione sono rese pubbliche — e quindi preventivamente fatte palesi alla clientela — mediante la pubblicazione dei decreti (11); non così, invece, le limitazioni disposte nelle istruzioni e nelle circolari indirizzate dall'Italcambi, le quali sono esclusivamente destinate ai funzionari della banca, dichiarate usualmente riservate ed in nessun modo rese note alla clientela.

Ne consegue che, mentre le limitazioni contenute nei decreti ministeriali potrebbero essere opposte dall'Italcambi ai clienti delle banche agenti, qualora queste avessero derogato a tali limitazioni, tale opposizione non potrebbe essere efficace nell'altro caso, giacché le eventuali limitazioni al servizio bancario disposte da istruzioni interne e riservate sarebbero rimaste ignote al cliente che in buona fede aveva ritenuto competente la banca adita. Così, per es., se a richiesta di un cliente la banca agente avrà concesso al medesimo un benessere all'esportazione o un'apertura di credito in valuta estera, in casi in cui le istruzioni dell'Italcambi ne facevano divieto, tali concessioni saranno pienamente valide nei confronti del cliente in buona fede, nè potrà egli incorrere in perso-

(11) Alcuni decreti ministeriali istituendo banche agenti hanno fissate delle limitazioni alla loro attività in materia di cambi; cito come esempio il D. M. 27 novembre 1935 relativo alle filiali libiche del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e del Banco di Roma e alle Casse di Risparmio della Tripolitania e della Cirenaica; in questo decreto si legge che dette banche sono istituite a fungere da agenzie della Banca d'Italia, ma limitatamente a queste operazioni: 1) a raccogliere allo sportello valute e divise estere; 2) a trattare liberamente partite e divise estere fino al controvalore di lire diecimila; 3) a concedere i benefici per l'esportazione avvertendo, in via amministrativa, di tale concessione le dogane competenti.

nale responsabilità per essersi avvalso di tali concessioni. Certo l'Italcambi, venuto a conoscenza dell'infrazione, potrà revocare le concessioni indebitamente effettuate, ma dovrà rispettare i diritti quesiti del beneficiario e tanto meno potrà infliggere al medesimo una contravvenzione pecuniaria per l'uso delle concessioni. D'altro canto, il cliente non potrà invocare l'eventuale violazione delle istruzioni date alla banca agente dagli organi valutari, al fine di liberarsi dagli obblighi contratti con la banca stessa, allorché l'operato di questa ultima gli abbia fatto conseguire il risultato voluto (es. importazione) (12).

Le infrazioni commesse dalle banche agenti a scapito del monopolio statale generano, invece, una diretta responsabilità disciplinare e patrimoniale della banca verso lo Stato (rappresentato dall'Italcambi); i funzionari colpevoli potranno essere personalmente perseguiti (per la negligenza commessa ed, eventualmente, per il loro comportamento doloso) nel campo disciplinare (le conseguenze penali sono state abrogate con la L. 18 ottobre 1949, n. 769).

A questioni delicate possono dar luogo i rapporti che si instaurano fra i clienti e le banche agenti, allorché i primi ricorrono alle seconde per qualche prestazione inerente al servizio dei cambi. Questi rapporti sono frammisti di elementi privati e pubblici (come avviene, in genere, in qualsiasi rapporto con il concessionario di un pubblico servizio (13)).

Se, infatti, molto spesso il contratto che il cliente conclude con la banca agente è una commissione o una mediazione o una cessione o un acquisto di valuta o un'apertura di conto corrente, ecc., questi rapporti, a carattere privatistico, sono sempre in funzione di una richiesta di prestazione tipicamente pubblicistica e cioè quella di ottenere l'emanazione di un atto di impero relativo al servizio di cambi (concessione di benessere all'esportazione, concessione di apertura di credito in valuta estera, scarico di benessere, esonero da cessione di valuta estera, autorizzazione ad avere un conto libero in valuta estera, ecc.).

Una prestazione a carattere pubblicistico è richiesta alle banche agenti ancorché esse non siano autorizzate ad emanare direttamente gli atti amministrativi desiderati dalla clientela (benessere, autorizzazioni alla cessione di valuta estera, ecc.), ma debbano unicamente trasmettere le pratiche relative alla Banca d'Italia e all'Italcambi; anche in questi casi le banche agenti sono deputate ad espletare le prime e necessarie fasi di un procedimento amministrativo, giacché compete loro di ricevere la richiesta del cliente, di raccogliergli la

(12) V. pure, in senso conforme le considerazioni del GIANNINI, *Istituti di credito cit.*, pag. 119 e nota di richiami.

(13) Si vedano le considerazioni del GALLO, *I rapporti cit.*, pag. 224 e segg.

documentazione, di accertarne la completezza, di controllarne la veridicità (e specialmente per questo accertamento così delicato e discrezionale esse sono responsabili verso l'Italcambi) e quindi di trasmettere l'incarico con le loro osservazioni alle autorità superiori che dovranno emanare o rifiutare l'atto finale. Il servizio richiesto alle banche agenti, e da queste espletato in favore della loro clientela, può paragonarsi a quello di molti organi periferici dello Stato, i quali istruiscono le pratiche amministrative e le rimettono complete agli organi centrali per i loro definitivi provvedimenti. Possiamo anche osservare che la prestazione pubblicistica richiesta alla banca agente si ripercuote profondamente sui rapporti privatistici che intercorrono fra la banca e il cliente, nel senso di determinarne molte volte la modificazione o la cessazione o quanto meno particolari adattamenti; così, per es., se il cliente avrà concordato con la banca agente un'apertura di credito in relazione ad un'operazione di esportazione per cui ha chiesto il benessere e questo viene rifiutato o limitato nel suo importo, le conseguenze della situazione sopravvenuta si ripercuoteranno sul negozio privatistico già stipulato, obbligando le parti a modificarlo in conseguenza o ad estinguerlo.

5. - Come già è stato rilevato, la natura pubblicistica delle banche agenti è anche avvalorata dal contenuto del servizio cui esse assolvono nell'interesse dell'Italcambi al fine di realizzare il monopolio statale del commercio delle divise estere.

La Banca d'Italia con le sue dirette filiali e le banche agenti costituiscono la rete bancaria mediante la quale i possessori di crediti e di titoli esteri, gli esportatori e gli importatori vengono in contatto con l'Italcambi. In modo particolare le banche agenti assolvono ad un servizio di raccolta, in quanto ricevono le richieste di benessere, di cessione di valuta, di autorizzazione a tenere conti liberi in valuta estera, ecc., dalla loro clientela e dopo aver controllata la completezza e la veridicità dell'annessa documentazione trasmettono le relative pratiche alle autorità superiori (Banca d'Italia e Italcambi) per i provvedimenti definitivi. Si è detto che questo servizio delle banche agenti concreta gli estremi di una mera attività di esecuzione, priva di ogni discrezionalità di giudizio e strettamente, anzi pedissequamente, vincolata alle istruzioni minuziose impartite dall'Italcambi. Anche se fosse esatta codesta valutazione del servizio espletato dalle banche agenti, la sua natura pubblicistica sarebbe ugualmente fuori di discussione, giacché, se anche di modesta entità, le banche esplicherebbero pur sempre una fase preliminare e necessaria del procedimento amministrativo mettendo capo ai provvedimenti della Banca d'Italia o dell'Italcambi. Il servizio delle banche agenti, dichiarato necessario dai testi legi-

slativi e disciplinato dalle istruzioni dell'Italcambi, è connotato al monopolio statale sui cambi ed indispensabile alla realizzazione del medesimo; quindi non potrebbe essere disconosciuta l'attività pubblica che in esso si concreta.

Ma non è affatto esatto che l'attività esplicita dalle banche agenti sia di mera esecuzione; basta ad escludere questa tesi la circostanza che le istruzioni dell'Italcambi demandano alle banche agenti di compiere un esame accurato della documentazione presentata dalla clientela e di vagliare la veridicità delle dichiarazioni rese (specialmente richieste di benessere all'esportazione o di cessione di valuta per le importazioni); è ben vero che per la maggior parte delle pratiche l'esame delle stesse sarà rinnovato ed approfondito dalle autorità superiori, ma è indubitabile che il primo esame presso la banca agente assuma importanza fondamentale, tant'è che la banca è chiamata responsabile verso lo Stato in oggetto all'oculazione e alla rigorosità delle indagini.

Inoltre vi sono dei casi in cui non soltanto le filiali della Banca d'Italia, ma anche le stesse banche agenti emanano, per delega dell'Italcambi, degli atti amministrativi a carattere largamente discrezionale a definizione delle pratiche presso di esse espletate, quali, ad es., benessere all'esportazione, scarichi di benessere, aperture di credito, storni nei conti correnti, ecc. (14).

Nè può darsi gran peso al fatto che questi atti possano essere emanati dalle banche agenti soltanto per limitati importi; ciò che interessa al fine della valutazione giuridica dell'attività compiuta è il contenuto della medesima e non il suo valore pecuniario.

Piuttosto, può sorgere controversia se l'attività a carattere pubblico che fa capo alle banche agenti sia unicamente un «servizio» o, in alcuni casi almeno, assurga a «pubblica funzione» (15). Non neghiamo che, in genere, l'attività spiegata dalle banche agenti costituisca un pubblico servizio, caratterizzato

(14) La potestà delle banche agenti di emettere esse stesse, direttamente, certi atti amministrativi (specialmente benessere all'esportazione o cessioni di valuta estera) è stata variamente regolata, dal 1935 ad oggi, dalle istruzioni dell'Italcambi; per es. attualmente le banche agenti possono decidere in merito a trasferimenti di valuta sino a L. 200.000, mentre da L. 200.000 a 500.000 la competenza spetta alla Banca d'Italia ed oltre le 500.000 all'Italcambi. Analoghe limitazioni e successivi ampliamenti di importo (anche in relazione all'inflazione monetaria) si notano per il rilascio di benessere alle esportazioni, per gli scarichi di benessere (allorché non tutta la valuta estera che si sarebbe dovuta recuperare dall'esportazione viene incassata) per la cessione di valuta estera necessaria all'acquisto delle merci da importare, per l'utilizzo di conti stilati in lire o in valuta estera ecc.

(15) Sulla distinzione fra pubblica funzione e pubblico servizio v. le considerazioni dello ZANONINI, *Pubblici ufficiali e incaricati di servizi pubblici nel nuovo Codice Penale*, in *Scritti in onore di V. Conti*, Città di Castello 1932, pag. 279. V. pure ampiamente GIANNINI, *Istituti di credito cit.*, pag. 108 e nota di richiami.

dalle peculiarità tecniche del servizio bancario; vi sono, però, dei casi in cui l'attività della banca agente assume a pubblica funzione e ciò avviene quando la banca emana, per delega dell'Italcambi, atti amministrativi che concretano nel loro contenuto una volontà statale; così, per es., allorché la banca agente rilascia il benestare all'esportazione o esonera il beneficiario dal versare l'intero importo del prodotto esportato (scarico del benestare), la banca compie una funzione amministrativa e non più soltanto un servizio.

6. - Un'ultima caratteristica su cui ci vogliamo fermare è la natura del controllo esplicato sulle banche agenti dai funzionari della Banca d'Italia.

I vari decreti che hanno organizzato il monopolio statale dei cambi hanno avuto cura di specificare che il controllo valutario era affidato alla Banca d'Italia (Direzione Generale e filiali). Al riguardo merita specialmente di essere menzionato il R. D. L. 12 maggio 1938, n. 794 sull'accertamento delle trasgressioni in materia valutaria, in quanto da questo decreto si ricava che, mentre l'I. N. C. E. può valersi della collaborazione della Banca d'Italia (facendo capo al Governatore della medesima) per il controllo valutario degli enti, delle società, e dei privati, per le aziende di credito (nessuna esclusa e quindi anche per le banche agenti) è sempre richiesta la collaborazione della Banca d'Italia e dei funzionari della medesima.

Quindi la Banca d'Italia è istituzionalmente deputata a fungere da normale organo di controllo delle banche agenti in ordine al servizio dei cambi.

Mentre l'Italcambi ha la direzione generale del controllo, l'esecuzione di questo e specialmente le ispezioni e i rilievi contabili competono alla Banca d'Italia e alle sue filiali. Lo stesso decreto specifica che nell'esplicazione di questo incarico i funzionari della Banca d'Italia assumono la qualifica di pubblici ufficiali; il che accerta, da un lato, che essi agiscono nell'interesse dell'Italcambi (16) e, dall'altro, che il controllo ad essi demandato non è il controllo privatistico che un'impresa bancaria potrebbe esperire sulle sue filiali in ordine alla loro gestione finanziaria, ma un controllo nell'interesse dello Stato (e non della Banca d'Italia come impresa bancaria) ed unicamente rivolto all'accertamento delle infrazioni al monopolio statale dei cambi.

I funzionari della Banca d'Italia possono compiere ispezioni, rilievi di ogni genere, sequestri, denunce. Essi possono redigere verbali di contravvenzione attribuendo ai medesimi pubblica fede. Il

loro operato è facilitato dalle scritturazioni che le banche agenti devono tenere relativamente a tutte le operazioni di cambio, nonché dalla minuziosa documentazione allegata alle pratiche per la concessione di benestare e per le cessioni di valuta.

Compete anche ai funzionari della Banca d'Italia di rimettere i verbali di contravvenzione con le relazioni aggiunte al competente Ministero (prima Ministero dei Cambi e Valute, poi Ministero per il Commercio Estero) per i provvedimenti del caso.

Il controllo dei funzionari della Banca d'Italia sulle banche agenti a nome e nell'interesse dell'Italcambi conferma la natura pubblicistica del servizio compiuto da queste banche ed avvalorata la tesi che vede nelle medesime degli enti concessionari di un pubblico servizio per conto dello Stato.

7. - Il decreto ministeriale 8 dicembre 1943, istitutivo delle banche agenti, non completava altri tipi di banche autorizzate al servizio dei cambi; in seguito, però, si differenziarono dalle banche agenti propriamente dette, le banche « aggregate », cioè aggregate al servizio dei cambi per iniziativa della Direzione Centrale della Banca d'Italia.

Anche le banche aggregate vennero abilitate al servizio mediante un provvedimento autoritativo (autorizzazione della Direzione Centrale della Banca d'Italia), ma, a differenza delle banche agenti, l'attività ad esse richiesta fu più circoscritta e di minore importanza.

Queste banche, avendo la loro direzione o numerose filiali all'estero, erano richieste dall'Italcambi di procedere, per suo conto, al pagamento o all'incasso di valute straniere, di effettuare compensazioni di debiti e crediti in divise, di curare l'apertura dei conti correnti in capo all'Italcambi ecc.

Ebbero la qualifica di banche aggregate le seguenti: il Banco di Chiavari, la Banca d'Italia y Rio della Plata; la Barclays Bank S. A. I., l'American Express Co. S. A. I., il Nuevo Banco Italiano, il Banco Ambrosiano; le Crédit Commercial de France. Anche queste banche, limitatamente all'attività svolta nel campo valutario, devono considerarsi concessionarie di un pubblico servizio nell'interesse dello Stato italiano; esse sono ugualmente sottoposte al controllo della Banca d'Italia e, come le banche agenti, hanno l'obbligo di attenersi scrupolosamente alle direttive emanate dall'Italcambi.

Il decreto 8 dicembre 1934 menziona, invece, esplicitamente i cambiavalute, le agenzie turistiche e, in genere, le banche e i banchieri che sogliono acquistare o vendere divisa straniera (biglietti di banca e monete) in limitati importi (17).

(16) L'art. 2 (ultimo cpv.) del R. D. L. 12 maggio 1938, n. 794 statuisce infatti: « I funzionari comunque incaricati delle funzioni di che al presente articolo rivestono nell'esercizio delle funzioni stesse la qualifica di pubblici ufficiali ». Il medesimo articolo autorizza, anzi, l'I. N. C. E. a richiedere alla Direzione Centrale della Banca d'Italia di porre a sua stabile disposizione determinati funzionari della Banca stessa; questi funzionari, per la durata del servizio di ispezione, sono posti fuori ruolo e divengono funzionari dell'I. N. C. E.

(17) L'art. II del D. M. 8 dicembre 1934 così recita: « La Banca d'Italia con le modalità e le limitazioni specificate in ciascuna autorizzazione, potrà autorizzare singoli cambiavalute ad esercitare, sotto il suo controllo, il commercio di biglietti di Stato e di banca esteri e di monete estere ».

« La Banca d'Italia potrà in qualunque tempo revocare le autorizzazioni date ».

Anche la compra - vendita di valuta straniera, operata da queste imprese, è sottoposta a preventiva autorizzazione, la quale viene richiesta alla Banca d'Italia e da questa, discrezionalmente, data, rifiutata o revocata. L'autorizzazione può essere generica o specifica, cioè può riferirsi a tutte le operazioni di una data natura e di un dato importo, oppure riguardare un'operazione determinata (18). Queste imprese di cambia - valute non partecipano, però, al servizio dei cambi per conto dello Stato; non possono, quindi, considerarsi concessionarie di un pubblico servizio; esse, svolgendo la loro attività di acquisto e di vendita di valuta estera, assolvono al loro normale commercio, nel proprio esclusivo interesse.

(18) V. BANCA D'ITALIA, *Raccolta cit.*, pag. 10.

L'autorizzazione della Banca d'Italia, conferita a queste imprese, non può, perciò, considerarsi come una concessione al disbrigo di un pubblico servizio per conto dello Stato, ma piuttosto un *atto di dispensa* mediante il quale l'impresa beneficiaria è esonerata dall'osservanza della norma generale che riserva al monopolio statale il commercio delle divise estere.

Anche le imprese di cambia-valute sono sottoposte al controllo dei funzionari della Banca d'Italia e questo controllo — come quello esplicato nei confronti delle banche agenti — è unicamente rivolto a prevenire e reprimere le infrazioni al monopolio statale dei cambi nell'interesse supremo dello Stato.

GIORGIO CANSACCHI

Note bibliografiche

Reddito, occupazione, politica dei pubblici poteri.

ALVIN H. HANSEN, *Monetary Theory and Fiscal Policy*, Mc Graw Hill Book Co., New York, 1949, pp. 236.

AUTORI VARI, *Income, Employment and Public Policy - Essays in honor of Alvin H. Hansen*, W. W. Norton & Co. Inc., New York, 1948, pp. 379.

Il più recente volume dell'Hansen ed una raccolta di saggi di discepoli ed estimatori, pubblicata in occasione del suo sessantesimo compleanno, possono convenientemente essere riuniti in un'unica segnalazione che tragga l'elemento unificatore dalla personalità dell'Autore. « Egli (pone in rilievo la prefazione dedicatoria del volume di scritti in suo onore) ha influenzato il pensiero e la politica economica americana dei nostri tempi come pochi altri economisti. Quale docente e pensatore armonizza l'opera di ricerca teorica con l'analisi realistica delle istanze fondamentali della politica economica. Le sue indagini sui fattori determinanti il reddito e l'occupazione, la sua conoscenza delle istituzioni sociali, il suo inesaurito entusiasmo per i nuovi problemi ed i nuovi indirizzi costituiscono una forza propulsiva per i suoi studenti e per il pensiero economico qui ed al di fuori del continente americano. La sua ricerca mira alla "buona organizzazione sociale" in cui la libertà individuale possa essere conciliata con la stabilità economica, la pace e la sicurezza, strumento di guida verso questo fine essendo l'analisi economica ».

Se l'influenza di un Autore può trovare un indice di valutazione significativo nella violenza delle reazioni polemiche verso le sue idee o verso la politica affermata per effetto di tali idee, è da ritenere che le espressioni dedicatorie sopra-riprodotte si addicano senza riserve alla posizione dell'Hansen. E' recente, in un periodico che riflette assai bene il clima di opinione del conservatorismo bancario americano (Guaranty Survey, novembre 1949), una violenta critica del persistere disavanzo di bilancio, concepito come forma di politica sistematica ed anzi addirittura « come metodo di vita ». Ora può esser dubbio che un disavanzo emergente in larga parte da spese militari (pari al 32% dell'importo totale del bilancio) risponda agli ideali di « una buona organizzazione sociale »; ma non vi è dubbio che l'Hansen abbia efficacemente contribuito ad avvalorare, se pur con altri intenti, il deficit spending come mezzo di attuazione di una politica fiscale compensatoria. Né è di remota pubblicazione il volume polemico del Terborgh sulla tesi hanseniana della maturità economica, l'avversione alla quale ha non di rado procurato all'Autore l'addebito di « anti-americano ». (TERBORGH, *The Bogey of Eco-*

nomic Maturity, Machinery and Allied Products Institute, Chicago, 1945).

Il fatto è che la lotta contro i luoghi comuni non è evidentemente facile sotto nessun cielo; tanto che chi si induce ad affrontarla, oltre ad essere preparato a tali avversioni, deve rinunciare al desiderabile isolamento del puro ricercatore e deve scendere sul terreno di una efficace divulgazione delle tesi che lo spingono ad impegnarsi nella lotta stessa. Da tale spirito — è fondato ritenere — traggono origine alcune pagine particolarmente vibranti di un volume dell'Hansen precedente quello che si segnala (*Economic Policy and Full Employment*, Mc Graw Hill Book Co., New York, 1947), pagine in cui traspare in modo inequivoco la sua insoddisfazione verso l'atteggiamento mentale di coloro che mostrano di non aver alcun dubbio sulla possibilità di risolvere i problemi economici del presente e dell'avvenire con le soluzioni sperimentate nel passato.

« Coloro che considerano il ritorno ai sistemi istituzionali del 19° secolo come mezzo idoneo ad assicurare la stabilità e la prosperità al mondo in cui viviamo mancano di ogni spirito realistico. Sono sognatori nostalgici; combattenti di una causa perduta. Noi non possiamo far fronte ai problemi odierni con istituzioni adatte a condizioni ormai sorpassate. Una nuova struttura economica può sorgere soltanto sulla base di nuove istituzioni... e di una politica che non sia, come quella odierna, colpevole di decisioni improvvisate da un giorno all'altro ».

La ricerca che l'A. si poneva, in tale volume, era quella della via migliore per combinare insieme progresso e sicurezza nella moderna struttura sociale, particolarmente sensibile all'instabilità e portata — per la sua stessa composizione odierna — ad assumere come simbolo dell'opportunità economica individuale la possibilità di conseguire una occupazione remunerativa, allo stesso modo che in altri tempi il simbolo dell'opportunità economica individuale si era identificato nella istanza dell'accesso alla terra libera. La ricerca conduceva alla individuazione di alcune appropriate forme di intervento dei pubblici poteri in vista del perseguimento di tali obiettivi, ma l'A. non si dissimulava (ed anzi lo sottolineava con enfasi) che « nel complicato ordine economico odierno si è costantemente in pericolo, poichè non è agevole mantenere il sistema in equilibrio. Di continuo si è costretti ad intervenire per assicurare una domanda totale che sia adeguata, ma non eccessiva. E ciò implica non soltanto controlli monetari e fiscali ma anche — tra l'altro — una equilibrata politica di prezzi e salari, il controllo dei monopoli, il promuovimento di una elevata produttività, il progresso tecnico e, soprattutto, unità e coesione sociale. In sostanza, la stabilità, la produzione massima e l'elevata occupazione non sono obiettivi che si raggiungano facilmente ».

Il volume in rassegna presenta una certa simmetria di svolgimenti con quello cui si è sinora fatto riferimento.

La ricerca ha questa volta, come obiettivo ideale, la determinazione del livello « ottimo » dell'offerta monetaria complessiva, dalla quale dipendono i mezzi di pagamento a disposizione di un dato mercato. Vi è una zona bassa oltrepassata la quale l'insufficienza dei mezzi di pagamento provoca difficoltà sia per gli investimenti privati che per la politica fiscale; e vi è una zona alta, al di là della quale l'esuberanza della moneta diventa palese e provoca anch'essa inconvenienti. La manovra monetaria nell'intervallo fra queste due zone (che è più ampio per i paesi progrediti ed industrializzati, mentre è più ristretto per i paesi arretrati e produttori di prodotti primari) costituisce un compito non facile ed è molto più complessa, ad ogni modo, di quanto abbia potuto far ritenere la teoria quantitativa.

Scarso lume fornisce l'indagine empirica retrospettiva, estesa per 150 anni, risalendo nel tempo (con riguardo al mercato degli Stati Uniti) sino al 1800. Si constata bensì che, con l'incremento del reddito, si è accresciuta la parte che i cittadini desiderano mantenere in forma monetaria. Ma non ne emerge alcuna tendenza costante nel rapporto tra reddito e disponibilità complessiva di mezzi di pagamento. Non è quindi possibile determinare, in base all'esperienza storica, quale sia il livello appropriato della quantità di mezzi di pagamento (dato il livello del reddito), né quale livello di reddito venga a corrispondere ad una data quantità di moneta (pag. 3).

Occorre rivolgersi, conseguentemente, ad altri strumenti d'analisi. Ma qui ci si trova di fronte a due divergenti indirizzi. Secondo le teorie di tipo quantitativo, è la quantità della moneta ed il suo « comportamento » (espresso dalla velocità di circolazione) a spiegare il livello del reddito. Secondo le teorie basate sul reddito, la spiegazione della quantità della moneta e della velocità è data invece dal ritmo della spesa totale in beni e servizi, che si trasforma in reddito per i fattori che hanno contribuito alla loro produzione. Ovviamente un incremento nel ritmo della spesa totale richiederà una variazione nella quantità di moneta e/o nella sua velocità di circolazione, allo stesso modo che un individuo che ingrassi si vede costretto ad allentare la cinghia. Ma la teoria quantitativa (assumendo che la moneta aggiuntiva immessa nel mercato si trasformi senz'altro in maggiori acquisti in beni di consumo e di investimento) viene ad affermare in sostanza — secondo la vivida analogia keynesiana — che basti allentare la cinghia perchè l'individuo ingrassi in conseguenza di questa azione (pag. 85).

In principio, in altri termini, deve porsi la decisione dei singoli ad investire ed a consumare, che si rifletterà poi nella variazione dell'offerta monetaria. Ciò non significa che le autorità non possano variare direttamente l'offerta monetaria e provocare in tal modo un incremento nella spesa; ma si deve tener conto di altri elementi (funzione degli investimenti, funzione del consumo, disposizione al tesoreggiamento) che, concorrendo anche essi nella determinazione del reddito, fanno sì che il suo legame con la quantità dei mezzi di pagamento risulti complesso ed erratico, in quanto variabile con il mutare delle circostanze e delle condizioni. « Tra moneta e reddito non vi è una strada piana e diretta » (pag. 186). In quella, più lunga e complicata, sulla quale l'A. guida i suoi lettori si tien conto adeguato degli indicati fattori

che, congiuntamente con la quantità di moneta, concorrono a determinare il livello del reddito e si ripercorrono le tappe che — dalle prime formulazioni ai successivi affinamenti, attraverso sottili controversie su questioni di terminologia e di sostanza — hanno portato alla elaborazione degli strumenti d'analisi (efficienza marginale del capitale, propensione al consumo, preferenza per la liquidità) di ciascuno dei detti fattori. In più, il loro modo di operare viene considerato con un grado di approssimazione alla realtà che non consente di mantenere fermo l'assunto che l'economia moderna tenda sempre, in virtù di forze spontanee, verso un livello di piena occupazione, con limitate oscillazioni intorno a tale stato. « In realtà nella società in cui viviamo si verificano manifestazioni intermittenti di crescita, con rapide spinte alla formazione di capitale che hanno durata precaria e limitata alle possibilità di sbocchi autonomi per gli investimenti. Una volta che questi siano esauriti, l'impulso opera in senso inverso con una caduta altrettanto rapida dei consumi e degli investimenti indotti, parallela al declino degli investimenti autonomi. Talvolta gli impulsi di crescita spingono l'economia al punto, o anche oltre il punto, di piena occupazione; ma spesso l'espansione è monca o inadeguata » (pag. 179). Questi impulsi intermittenti e questi collassi cumulativi, che variano largamente da ciclo a ciclo, possono essere fronteggiati soltanto — secondo l'A. — con una politica fiscale compensatoria che possa disporre di un programma su vasta scala di spese pubbliche, studiato in anticipo in tutti i particolari e suscettibile pertanto di essere tradotto in atto con la tempestività imposta dalle circostanze, nonchè di una struttura fiscale dotata di un alto grado di flessibilità e di una politica monetaria che sia strumentale rispetto a quella fiscale. Tale legame di strumentalità si esprime anche nell'intenzionale aumento dei prezzi che l'offerta monetaria deve provocare, affinché il reddito nazionale possa essere effettivamente accresciuto e nel modo più vantaggioso. « Tenuto conto delle condizioni che regolano l'offerta ed i costi, l'espansione nell'occupazione e nella produzione non può essere agevolmente realizzata in una economia di mercato (senza gravi frizioni od ostacoli insuperabili), a meno che il reddito monetario non aumenti più velocemente del reddito reale, e cioè a meno di un qualche aumento nei prezzi » (pag. 187).

D'altro canto, aggiunge l'A., se il reddito monetario si accresce troppo rapidamente in rapporto alla produzione reale, ne risulta distorsione e confusione. « Variabile con il mutare delle circostanze vi è una qualche misura "ottima" d'incremento del reddito monetario in rapporto a quello reale, che promuoverà nel modo migliore l'occupazione e la produttività » (pag. 187).

Arrivati dunque al termine del lungo e complicato cammino sul quale l'A. ci ha accompagnato, ci vediamo proporre di nuovo l'affermazione da cui si era partiti, senza che la ribadita esistenza di un optimum nell'offerta monetaria in rapporto al reddito ci assicuri in alcun modo che sia cosa agevole individuarlo nel rapido variare delle circostanze. La stessa incertezza, d'altronde, vale anche per la politica fiscale compensatoria su cui l'A. tanto confida, ma che trae efficacia da una flessibilità che difficilmente può essere ottenuta con gli odierni sistemi legislativi ed amministrativi. Infatti « non siamo stati ancora in grado di risolvere il problema fondamentale del compito del governo nel mondo moderno. In particolare, non abbiamo ancora appresa la maniera per fare del governo uno strumento efficace, flessibile e reattivo in una

società soggetta a fluttuazioni ed altamente complessa» (pag. 183).

La consapevolezza dei limiti nelle conoscenze e nelle possibilità attuali, in definitiva, è ben netta — come appare dalle citazioni sopra riprodotte — ma non giustifica in alcun modo l'inerzia da parte dei pubblici poteri, su cui grava il compito del tentativo e l'onere di esporsi all'eventuale errore. E' tuttavia nell'attendismo che frequentemente essi manifestano di fronte a situazioni che richiederebbero decisioni tempestive e «flessibili», come pure nella forte suggestione tuttora esercitata da taluni atteggiamenti dogmaticamente avversi ad una politica di espansione del reddito e della occupazione, a motivo dei connessi ed inevitabili rischi d'inflazione, che risiedono pericoli ed ostacoli indubbiamente non minori di quelli che traggono origine dalla complessità ed instabilità dell'odierna organizzazione economica.

2. - Tenendo conto qui, come in altri resoconti bibliografici, di una distinzione dello Schumpeter, che sembra a chi scrive molto utile, si è posto l'accento sulla *visione* dell'Autore considerato, più che sull'apparato teorico di cui egli si avvale. Il volume in rassegna, del resto, mira esclusivamente ad illustrare con intenti didattici gli strumenti d'analisi che l'Hansen ha tratti dall'opera keynesiana, utilizzandoli con autonomia di sviluppi particolarmente con riguardo alle tendenze di periodo lungo delle economie industrialmente mature. Se mancano contributi innovatori, l'esposizione — oltre ad essere particolarmente limpida — pone in rilievo, come si è già accennato, l'evoluzione dottrinale dei vari concetti fondamentali dell'analisi contemporanea della determinazione del reddito e dell'occupazione. Essa può pertanto costituire un comodo testo di riferimento, efficace in modo speciale nella trattazione di alcune complesse questioni concernenti la preferenza per la liquidità, l'andamento dei costi all'approssimarsi di uno stato di piena occupazione e le controverse relazioni tra spesa totale, saggi salariali e livello di occupazione.

L'altro volume associato nella rassegna riunisce, con qualche discontinuità inevitabile in raccolte del genere, studi monografici sullo stesso ordine di problemi sinora considerati, confermando quanta vasta attenzione essi abbiano richiamato nella odierna letteratura anglosassone.

Nella prima parte del volume sono riuniti i saggi che hanno per oggetto il processo di determinazione del reddito. Essi vanno da un modello matematico del Samuelson, da lui definito «semplice» a mortificazione della maggioranza dei ben intenzionati lettori, alla indagine del Metzler su tre «lags» nel flusso circolare del reddito (ritardo nella spesa, dovuto all'inerzia del consumatore medio di fronte ad una variazione delle sue entrate, ritardo nell'andamento della produzione di fronte al variare del volume delle vendite, ritardo nella modificazione del riparto dei profitti di fronte ad una variazione dei proventi), ovvero all'analisi dell'Higgins del concetto di «ristagno secolare».

La seconda parte, riservata agli aspetti sociali, contiene un riesame del problema della redistribuzione del reddito dovuta al Mc Cord Wright e due indagini su aspetti dinamici di una politica di occupazione.

I problemi di politica economica, considerati nella terza parte, sono infine quelli della manovra del debito pubblico e della tassazione come mezzi strumentali di una politica fiscale compensatoria, nonché quelli della relazione tra produt-

tività e struttura salariale o della posizione del Fondo monetario internazionale rispetto alle politiche discriminatrici dei cambi previste nell'eventualità di «scarszza» di una data valuta. Curioso saggio, questo, che — giungendo alla conclusione di non doversi ritenere grave per il futuro il pericolo di scarszza del dollaro né probabile un atteggiamento del Fondo favorevole ad una politica di discriminazione per tal motivo — va considerato più come testimonianza di un clima di opinione che come obiettiva disamina dell'argomento assunto ad oggetto di indagine.

Ad ogni modo, si tratta di una raccolta di studi da tener presente se, nell'accostamento verso quest'ordine di problemi man mano che si elimini il «lag» tra l'orientamento dottrinale da cui gli studi stessi traggono ispirazione e l'orientamento tradizionale, si vorrà — come è desiderabile — evitare di disperdere le energie nel riscoprire, sia pure con indipendenza di pensiero, quel che già si conosce e si vorrà invece concentrare lo sforzo sul non poco che resta ancora da chiarire.

FEDERICO CAFFÈ

L'Economia monetaria e i primitivi.

PAUL EINZIG, *Primitive Money in its Ethnological, Historical and Economic Aspects*, Eyre e Spottiswood, London, 1949, pp. 517.

A. DORSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Edizione Leonardo, Casa Editrice Sansoni, 1949, pp. 246.

LUCIEN LEVY-BRUHL, *L'anima primitiva*, Giulio Einaudi editore, 1948, pp. 381.

CHARLES R. ALDRICH, *Mente primitiva e civiltà moderna*, Giulio Einaudi editore, 1949, pp. 285.

1. — Nel 1949 è stata pubblicata la più «notevole monografia sul soggetto della moneta primitiva»: leggiamo queste parole sulla fascetta interna dell'ultima opera di Paul Einzig.

Il volume — come dichiara il suo titolo — si rivolge tanto agli etnologi quanto agli storici ed agli economisti. Ai primi è dedicata specialmente la parte iniziale (*Ethnological*, pagg. 41-190) in cui viene presentato un ampio e suggestivo estratto dell'imponente massa di testimonianze sparse in una quantità di studi poco accessibili e riservati solitamente agli specialisti. Il lettore ha quindi modo di percorrere un vastissimo museo etnologico composto di quattro grandi sale che racchiudono i cimeli dell'Oceania, dell'Asia, dell'Africa e dell'America. L'Europa è considerata principalmente nella seconda parte, dedicata ai tempi storici (*Historical*, pagg. 195-313) e ripartita secondo i tre tradizionali periodi (Antichità - Medio Evo - Epoca Moderna).

Lo Einzig dà atto agli etnologi e agli storici del lavoro compiuto, ma vuol loro dimostrare quanto possa significare, o meglio quanto possa nuocere, la mancanza di strumenti economici perfezionati in una ricerca che, per il suo soggetto, ha stretta attinenza con l'economia. I diversi ricercatori hanno infatti proceduto con idee preconcepite diversissime in fatto di moneta, sicché l'economista è costretto, per così dire, a rifare faticosamente la loro ricerca e a ripercorrere la loro esperienza pur mancando di un'adeguata preparazione specifica. Questa imbarazzante situazione è di tal peso da meritare un cenno particolare.

Si pensi, per analogia, a quello che avrebbe potuto scrivere un convinto assertore del puro sistema aureo, per esempio il Jevons e il Menger, se avesse vissuto in una di quelle zone travagliate dalla recente guerra in cui circolavano, accanto a vecchi mezzi monetari, diverse monete di occupazione e molteplici monete «primitive» costituite da merci e generi diversissimi. Chi leggesse, a distanza di tempo e di luogo, un tale scritto avrebbe probabilmente l'impressione di trovarsi in uno di quei paesi senza moneta, in una di quelle «moneyless communities» di cui ci dà conto Einzig e la cui esistenza gli appare tanto dubbia. «Non vi è moneta» scriverebbe il nostro ipotetico economista. «Non vi è moneta» scrivono spesso i nostri etnologi.

Il rilievo dell'Einzig è quanto mai opportuno. Ricerche del genere presuppongono una raffinata specializzazione che molto difficilmente costituisce il patrimonio di una sola persona. Si rifletta alle difficoltà intrinseche all'ambiente sociale dei popoli allo stato di natura, ma soprattutto alla «pluralità delle logiche» (Lévy-Bruhl) che costituisce una barriera pressoché inviolabile fra noi e i primitivi; si aggiungano a queste difficoltà quelle che hanno origine nella varietà di definizioni di moneta e si comprenderà facilmente a quali risultati possa condurre un simile cumulo di ostacoli. Lo Einzig suggerisce, a questo proposito, alcuni metodi di investigazione di sua diretta esperienza: innanzitutto la ricerca collettiva compiuta da enti specializzati nelle diverse discipline; in secondo luogo, l'impiego di «nativi» che abbiano studiato in paesi civili, elementi questi che non mancano nel mondo anglosassone e che hanno modo di intuire quasi misticamente le voci della madre terra.

Abbiamo detto che l'opera si rivolge anche — e forse principalmente — agli economisti. La terza parte (*Theoretical*: pagg. 319-470) imposta problemi di questo genere: un'approfondita ricerca etnologica e una più soddisfacente definizione di «moneta primitiva» possono giovare a una più comprensiva definizione della moneta? e delle forze che ne regolano il valore? e di quelle che presiedono alla politica monetaria? e, soprattutto, tali ricerche costituiscono un nuovo contributo al problema dell'origine della moneta e a quello della «filosofia» dei mezzi monetari?

Temi tutti interessantissimi per gli economisti e che incidono profondamente nella pratica. Anzi, noi riteniamo che siano da mettere in primo piano i problemi pratici della «moneta primitiva» e cioè quelli che, ad un superficiale esame, possono sembrare irrilevanti se non inesistenti. Nei tre paragrafi che seguono, considereremo quindi in modo più approfondito gli insegnamenti reciproci dell'etnologia e dell'economia, alla cui sintesi è dedicata gran parte del libro dell'Einzig, soltanto per dare in seguito più ampio rilievo alle esigenze pratiche che hanno originato, o avrebbero dovuto originare, l'opera in esame.

2. — La ricerca etnologica in materia di moneta primitiva può essere divisa in due periodi. Il primo giunge sino al dopoguerra del primo conflitto mondiale; il secondo, che appare quello veramente fruttifero, poggia sul grande nome di Malinowski, e su quelli di Firth, Armstrong, Thurnwald, Spencer e Gillen ecc. Infatti, prima di questo gruppo di scienziati, si possono trovare piuttosto opere di numismatici e di puri antropologi. L'unico lavoro sistematico in materia, prima del libro dell'Einzig, rimane ancora quello di NOBACK e KLIMPERT (*Studien zur Geschichte des Geldes* - Stuttgart) pubblicato verso la fine del secolo scorso, mentre scarse e in-

complete appaiono oggi anche le pubblicazioni, specialmente tedesche, per lo più rivolte allo studio delle monete primitive delle colonie dell'ex impero germanico.

Con Malinowski e i suoi seguaci si apre un nuovo periodo. I sistemi monetari dei selvaggi vengono analizzati sistematicamente e alle nuove ricerche dobbiamo una grande ed approfondita copia di nozioni su alcuni popoli primitivi delle isole del Pacifico e di alcune comunità africane. Purtroppo questi studi, che hanno rivoluzionato le tradizionali teorie sull'origine dello scambio, si vanno facendo sempre più rari per una ragione di natura del tutto particolare. Il campo, così attentamente curato, è pochissimo esteso e, quel che è peggio, va scomparendo sotto i nostri occhi. Se la prima e la seconda guerra mondiale hanno trasformato e modernizzato progressivamente i sistemi economici dei popoli coloniali, qualcosa di analogo è avvenuto per i sistemi monetari dei primitivi. Per una specie di curiosa applicazione della legge di Gresham, la moneta civile ha scacciato quella primitiva e i pittoreschi manti delle isole del Pacifico, le collane di perle, le preziose conchiglie e i dischi sacri sono stati fuggati dal dollaro. I primitivi e le loro monete scompaiono. Vale la pena di ricordare il lamento che ne fa Malinowski, tanto più che esso chiarisce una delle ragioni dello scarso apporto, dal punto di vista economico, delle più perfezionate indagini etnologiche: «L'etnologia si trova nella triste, per non dir tragica, situazione di chi ha cominciato a porre ordine nel proprio laboratorio, a preparare gli strumenti di ricerca e, mentre si appresta al lavoro, vede il proprio materiale di studio fondersi con rapidità e senza alcuna speranza di ricupero. Proprio quando i metodi e gli obiettivi del campo scientifico dell'etnologia hanno acquistato una forma definita, quando uomini preparati hanno cominciato a viaggiare in paesi primitivi e a studiare i loro abitanti, questi ultimi si vanno estinguendo sotto i nostri sguardi». Onde, l'esortazione di Malinowski, che Einzig fa sua, rivolgendosi anche alle Amministrazioni coloniali: «far presto!».

Purtroppo, non sparisce soltanto il vivo oggetto delle ricerche; il tema «monetario» non è di primo peso nelle opere degli etnologi più recenti. In esse troviamo un ricchissimo e — si dice — prezioso materiale, elaborato per quanto riguarda la religione, il folklore, la vita sessuale, ecc.; scarsi e non elaborati, o timidi, sono invece gli accenni alle esperienze «monetarie».

Tale risultato, vorremmo dire, è quasi fatale. L'etnologo, che osserva nella sua infinita complessità e fa propria l'*Erlebnis* di età remotissime, i cui vestigi ricostruisce nella vita dei popoli allo stato di natura che ci sono contemporanei, che ha modo di valutare, a una distanza storica inconcepibile per il profano, è sommanamente restio ad introdurre nella sua ricerca qualunque schema a noi comune, come quello di «moneta», tanto più che esso lo possiede spesso in forma non raffinata e quindi non idonea ad applicazioni che, a prima vista, appaiono comunque difficilissime.

D'altra parte, è abbastanza agevole per chi abbia un certo interesse a questi studi di comprendere le esitazioni degli etnologi. Come ritrovare qualcosa che rassomigli alla «moneta» — la cui esistenza è spesso discutibile in epoche storiche — presso popolazioni che vivono in società la cui struttura e la cui mentalità sono per noi quasi inafferrabili? Chi vorrà ripercorrere le pagine del LEVY-BRUHL — di cui abbiamo voluto segnalare la recente traduzione della più celebre opera, accompagnandola alla discussione del libro dell'Einzig — potrà, anche sen-

za ricorrere a studi più recenti e perfezionati, farsi un'idea delle maggiori difficoltà che ostacolano le ricerche.

Il LEVY-BRUHL, com'è noto, ha segnato la fine del naturalismo classificatorio e sociologico in materia di etnologia ed ha aperto la via a metodi che poggiano sull'immediata « *Einfühlung* » dell'anima primitiva, che ci viene rappresentata, o meglio viene offerta alla nostra intuizione, nella sua vita prelogica. Ora, una mentalità primitiva — e si badi bene che qui si parla di mentalità di popoli viventi attualmente allo stato di natura e non già dei mitici primitivi — e un complesso di istituzioni sociali e di costumanze ad essa corrispondenti, sembrano del tutto impenetrabili ad uno schema economico moderno come quello di « moneta ». Come si può chiedere: « Qual'è la vostra moneta? » a primitivi che, con mentalità mistica e partecipazionistica, possono rispondero alla domanda: « che cos'è l'uomo? », affermando con tutta serietà « Vi sono quattro specie di uomini: i bianchi, i neri, i *ba-nganda* (coccodrilli) e i portoghesi? ».

Si ricordi questo esempio e si leggano poi le pagine dell'Einzig dedicate all'etnologia della moneta primitiva. Ecco il famoso caso delle monete di pietra dell'isola di Yap: « Le fotografie delle monete di pietra di Yap (note sotto il nome di *fé o fei*) mostrano delle pietre, simili a quelle da macina, di forma irregolare e di diversa misura. Esse sono fatte di aragonite e cioè di un tipo di calcite, trasportata dalle cave delle isole di Pelew e di Guam. La loro grandezza varia tra quella di un gigantesco disco il cui diametro supera il doppio della statura di un uomo adulto. Al centro di ogni pietra è stato scavato un foro per facilitare il trasporto per mezzo di un palo. Si ritiene che alcune di tali pietre abbiano più di duecento anni. Secondo Hemsheim le pietre più antiche sono coperte di iscrizioni, data la consuetudine di scolpire il nome dello scavatore e di coloro che hanno effettuato il trasporto a Yap, nonché il nome di ogni nuovo proprietario ». (*Primitive Money*, pag. 48).

Si tratta di « moneta »? Melville Herskovits, uno dei più recenti indagatori della vita economica delle isole del Pacifico, e che pur adotta una definizione assai elastica dei mezzi monetari, lo esclude. Einzig (p. 48-52), dopo aver descritto il sistema e criticato le testimonianze, sembra voler dare una risposta affermativa, densa di riserve e di dubbi. Ora, chi rilegge LEVY-BRUHL e le interessanti pagine dedicate alle pietre e alle loro forze mistiche (L'Anima primitiva, pag. 38 e segg.), troverà modo di rafforzare i dubbi di Einzig. Si tratta di pietre-dei? di pietre-anime di antenati? di pietre ornamento e simbolo di qualche virtù che a noi sfugge? Le esitazioni vengono accresciute se si considera che soltanto le piccole pietre sono talora impiegate come mezzo di scambio, accanto ad oggetti più evidentemente monetari: conchiglie, collane di conchiglie, tappeti, tabacco, ecc. Le grandi pietre sorgono invece come misteriosi monumenti emblematici presso le capanne dei nativi ed il loro « valore » è accresciuto dalla bianchezza e dalla grandezza (una pietra alta due uomini viene stimata superiore ad ogni prezzo). Ma di quale « valore » si deve parlare? L'interrogativo è tuttora aperto.

I dubbi e i pareri negativi degli etnologi sembrano quindi assai ben fondati ed è molto difficile, sulla base delle loro testimonianze, configurare qualcosa che rassomigli a monete e a sistemi monetari primitivi. Ma vi sono altre ragioni che hanno pregiudicato un possibile significato economico delle ricerche degli etnologi, e cioè la mancanza di una metodologia storico-economica moderna e per-

fezionata, tale da arricchire la loro mentalità e da dare un nuovo orientamento alle loro predisposizioni scientifiche. A questo riguardo, le loro manchevolezze si identificano con quelle di molti economisti, mentre, per contrasto, risalta un indiscutibile pregio di impostazione dell'opera dell'Einzig, che conviene subito segnalare.

3. — Etnologi ed economisti condividono spesso un'erronea predisposizione metodologica, che corrisponde ad un'impostazione intellettualistica nel campo dell'economia monetaria. La moneta viene definita per mezzo dei suoi moderni attributi ed essi vengono in seguito ricercati nelle società primitive.

L'opera di Einzig può dirsi costituisca un monito contro tale errore e — curiosamente — anche una dimostrazione delle gravi conseguenze e delle s'erili ricerche cui spinge l'errore medesimo. Lo Einzig rileva infatti l'ignoranza in materia di antropologia o addirittura la mancanza di senso storico degli economisti che dipingevano un tempo a foschi colori le vicende del baratto, o l'uso di un mezzo favorito di baratto, che ha preceduto la moneta vera e propria, prescindendo quasi totalmente dall'ambiente sociale e dalle sue caratteristiche. In tali casi, si suppone tacitamente che il baratto o l'uso di monete primitive, siano idealmente trasportati in società moderne e si apre la via ad altre non meno erronee valutazioni. Quando ritornano o si presentano certi usi di scambio che possono parere primitivi alla mentalità intellettualistica — bilateralismo, monete-merci, monete a valore costante, ecc. — essa reagisce su per giù come reagiva di fronte agli strani costumi dei selvaggi, astracando, cioè, delle necessità storiche che li hanno resi un *pis-aller* o meglio l'unica via concretamente possibile.

Ora, lo Einzig propone uno strumento d'indagine scientifica che ci sembra molto interessante e cioè quella che egli chiama la « teoria sociale della moneta ». La moneta dovrebbe essere considerata con tale ampiezza di definizione e con tale elasticità da includere i mezzi monetari moderni e quelli primitivi. Più precisamente, secondo lo Einzig, la moneta costituirebbe una istituzione sociale che, nelle comunità primitive e nelle moderne, dà l'incentivo a produrre merci al di là del fabbisogno immediato (pag. 36).

Ecco una definizione che sarà poco gradita ad economisti antikeynesiani! Ecco un'inconcepibile intrusione del keynesianesimo perfino nell'economia dei selvaggi! — si dirà con riprovazione o con ironia —. Eppure, ci sembra che, almeno in questo caso, l'impostazione sia felice. Einzig ha voluto deliberatamente risolvere un problema, posto dal Keynes nel suo « Trattato della moneta », e accertarsi se, anche in un passato remotissimo, l'insufficienza del sistema monetario non abbia per caso impedito o ritardato il progresso dell'umanità. Il Keynes sosteneva che ciò fosse avvenuto per tempi recenti; lo Einzig ritiene che il fenomeno si sia presentato anche nell'ambiente dell'uomo primitivo.

Senza seguire Einzig nelle sue divagazioni, allorché si chiede che cosa sarebbe avvenuto delle economie primitive se Keynes fosse nato 5000 anni or sono, ci sembra agevole ammettere che il keynesianesimo ha gettato qualche luce su quei lontani tempi. Si può infatti dare una definizione di moneta raccogliendo semplicemente le caratteristiche terminali di un lunghissimo processo? O non conviene dare una definizione genetica che contenga i germi e i frutti maturi di uno stesso sviluppo? In tale ultimo caso, la definizione « evolutiva » di Keynes-Einzig dovrebbe risultare un buon strumento

di lavoro. La moneta nasce con lo sviluppo economico, con quello che noi oggi chiamiamo lo sviluppo economico e coesiste col progresso inteso in questo senso moderno. La moneta non costituisce quindi un oggetto; è semplicemente un'attitudine, o il risultato di uno sforzo per uscire da un ciclo uniforme e progredire in senso economico. Secondo questa concezione — che rimonta anche a Schumpeter e che crediamo di aver rielaborato percorrendo le pagine dello Einzig — si potrebbero trovare, presso i primitivi, soltanto germi di vita economica, in senso moderno, e quindi soltanto barlumi di « moneta ». Le famose pietre dell'Isola di Yap sarebbero per noi prevalentemente, e in oscura sintesi, dei idoli, antenati, potenze germinatrici della terra, emblemi di grandezza e di forza e anche, nel modo più embrionale possibile, « moneta ».

E' da lamentare che alla buona impostazione dello Einzig non corrispondano sempre risultati altrettanto pregevoli nel campo della ricerca. Lo Einzig sembra, in un certo punto della sua opera (pag. 329 e segg.) raccogliere i frutti delle sue premesse, quando afferma che della moneta primitiva si dovrebbe dare una definizione prevalentemente negativa che tendesse ad escludere tuttociò che non ha carattere monetario, ma lascia subito la buona traccia. Per quasi tutta la parte storico-descrittiva del suo lavoro ci pare insista, senza adeguata dimostrazione, sull'esistenza di « monete » primitive e non solo adoperando il canone keynesiano, ma ricadendo, in quello vietato e intellettualistico.

Perché — ci chiediamo — teorizzare per ben due parti del terzo Libro (parte III, *The value of primitive money*, e parte IV, *Primitive monetary policy*) su argomenti di questo genere: se la teoria quantitativa o quella della domanda e dell'offerta, che spiegherebbero il valore della moneta, siano o meno applicabili alla « moneta » primitiva? Se esiste un livello dei prezzi e come esso si configura in economie seminaturali? Come funziona in tali economie una politica di stabilizzazione?

Come non vedere l'assurdità implicita in questi ravvicinamenti? L'esempio potrà ancora aiutarci: si può applicare alla moneta primitiva la teoria della domanda e dell'offerta?

Le « monete » di pietra dell'Isola di Yap erano indubbiamente costose; per scavarle a Pelew e a Guam e trasportarle a Yap, occorreva impiegare intere squadre di indigeni e pagarli con offerte di cibo. I capi tribù di Pelew e di Guam esigevano inoltre un tributo. Il trasporto per mare era assai rischioso per canoe primitive; sembra anzi che, in una spedizione cui parteciparono 20 canoe, una sola sia ritornata a Yap. Come si vede, esistevano tutti gli elementi per sviluppare una buona teoria del costo di produzione e delle relative oscillazioni della domanda e dell'offerta.

Purtroppo, quello che accadde verso il 1880 si incaricò di smentire lo schema a noi familiare. Un capitano irlandese, tale O' Keefe, visitò Yap e fiutò il buon affare. Cominciò a trasportare, con la sua nave, pietre su pietre, delle maggiori e delle più pesanti, da Pelew e da Guam a Yap, scambiandole contro copra. Egli apparve subito agli occhi dei nativi come un semi-dio o come una figura leggendaria che col suo carico di pietre poteva disporre a suo piacimento delle fortune di Yap. Altri speculatori vennero presto ad arricchire l'Olimpo e verso la fine del secolo un'inflazione veramente massiccia si era abbattuta su Yap.

Che avvenne del « livello dei prezzi »? Gli abitanti di Yap continuarono ad assorbire pietre sino al possibile e, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il valore delle pietre-monete era più alto che mai. Se un tempo, una pietra di un piede

di diametro poteva essere acquistata per 75 dollari, alla vigilia della seconda guerra mondiale, gli acquisti da parte dei musei erano pressoché impossibili, dati i prezzi proibitivi.

Ora, Einzig vuol spiegare questo risultato ricordando l'aumentato costo del lavoro e del trasporto (pag. 52). Ma non risulta invece, con immediata evidenza, che l'inflazione delle pietre-moneta non ha prodotto i soliti effetti poiché l'oggetto che si è moltiplicato non costituisce « moneta » in senso proprio, ma soltanto un « bene » primitivo, idolo o simbolo, ecc.? Un progetto al quale non si possono applicare i canoni del valore economico? O, tutt'al più, un oggetto, sul quale può soltanto balenare un barlume germinale di sostanza monetaria, dato, per esempio, dalla più alta stima in un possibile scambio contro dollari? Abbiamo introdotto il racconto, appunto perché esso poteva servire — e non è servito — ad un'applicazione della teoria sociale della moneta, sostenuta da Einzig. Se l'impresa del furbo O' Keefe non valse a far crescere il « livello dei prezzi », essa riuscì almeno a imprimere un ritmo, prima sconosciuto, all'attività economica dei selvaggi. E non è questo l'effetto di un inizio di vita monetaria dovuto, sia pure, ad un intervento esterno?

In questo senso, la teoria-guida dello Einzig ci sembra coesistere con quella del Bücher sull'origine della moneta dal commercio internazionale. In un certo senso, con i rapporti con altri gruppi etnici comincerebbe la commercializzazione della vita e lo strumento di scambio, che viene infine accettato in tali relazioni, finirebbe per essere adottato entro un certo gruppo sociale.

4. — In ogni caso, l'impostazione monetaria e alcune affermazioni dello Einzig appaiono degne della massima considerazione da parte degli economisti. Sorvolando su una quantità di temi o di spunti, che non riteniamo tuttavia minori, crediamo opportuno di richiamare l'attenzione su quelle conclusioni che ci sembrano particolarmente interessanti:

a) netta riaffermazione delle necessità di « storizzare » ogni esperienza, più o meno monetaria, ruggendo da impostazioni intellettualistiche. Per non ricorrere a casi troppo remoti dalla nostra civiltà, basta ricordare qui l'esempio del doppio baratto praticato dai Fenici senza l'uso di moneta primitiva o perfezionata. L'uso di moneta — e soprattutto di quella aurea — avrebbe impedito o almeno reso molto più difficile un proficuo svolgimento dei loro affari;

b) nuova confutazione della leggenda per cui la moneta si sarebbe sviluppata come uno strumento razionale atto a superare le difficoltà del baratto.

La coesistenza di sistemi monetari molto sviluppati con fiorenti sistemi di baratto è ormai un fatto acquisito per i tempi storici. La dimostrazione di tale principio — e quindi del grossolano carattere classificatorio delle varie « economie naturali », « economie monetarie », ecc. — era già stata data in modo esauriente dal Dorsner. La sua opera del 1930, di cui segnaliamo l'ottima traduzione, conserva a questo riguardo tutti i suoi pregi metodologici. Difetta invece quando vuole chiaramente riconoscere o delineare monete primitive che accompagnerebbero gli scambi in natura (v. cap. II, p. 23). Si tratta infatti di una tesi dedotta dal tema generale del libro, ma assai pericolosa. In breve, ci sembra che le ricerche sulle « monete » dei primitivi siano piuttosto servite ad articolare e concretare le nostre idee sul sistema del baratto che ad individuare nette caratteristiche

monetarie in dati oggettivi. In alcune buone pagine dello Einzig (pag. 379 segg.) troviamo così descritte e classificate le fasi del baratto: baratto compiuto con tassi di scambio fissati per tradizione (forma più arcaica); con tassi fissati più liberamente e che indica maggior spirito mercantile (forma meno arcaica, antico Egitto); quello con tassi fissati dalla « legge » (forma più recente). E' invece assai difficile — come si è detto — rinvenire l'uso monetario. Sembra sovente — e il Dopsch rieccheggia *avant la lettre* questa tesi keynesiana — che la moneta si presenti, all'origine dei tempi, come « *standard of value* », prima ancora che come mezzo di scambio. Si seguano tuttavia attentamente le analisi dello Einzig (per es. pag. 368 e segg.) e si vedrà che lo standard adottato non veniva mai desunto da ragioni commerciali, ma suggerito da cause assai diverse, e cioè per valutare la potenza di chi possedeva, per ragioni totemiche, ecc.

La moneta — si direbbe, per riassumere i risultati delle recenti indagini — è nata con l'economia « monetaria ». L'economia del baratto può essere considerata un sistema razionale quando rimane chiuso nella sua logica; tutt'al più esso può dare origine al « mezzo favorito di baratto », adottato per consuetudine nei pagamenti unilaterali. Ma tali mezzi — che si direbbero incautamente premonetari — vengono invece scelti non già per ragioni di maggior perfezionamento commerciale, ma perchè già tradizionali come oggetti sacrificali, rituali o per scambi nuziali....;

c) valutazione dell'estensione e delle funzioni del credito presso i primitivi e della cosiddetta « teoria creditizia della moneta » o teoria che ripone nel credito l'origine della moneta (Hawtrey, Taylor, Ellis, ecc.).

Lo Einzig dedica a questi problemi il capitolo dodicesimo della parte seconda della sua opera, sostenendo la tesi che ammette l'esistenza del credito nella più antica età, e in larga misura, quella dell'origine creditizia della moneta: « corrisponde a verità affermare che il credito è esistito dalle primissime fasi dell'attività economica, anche prima dell'evoluzione del baratto » (pag. 372). « sembra probabile tuttavia che, in una grande quantità di casi, la moneta si sia originata attraverso le sue funzioni di pagamenti commerciali differiti » (pag. 376).

Affermazioni, diciamo subito, soprattutto interessanti per la loro recisa accettazione di tesi assai discusse, che non sembrano tuttavia avvalorate dall'apporto personale dello Einzig. Dire infatti che il credito è sempre esistito e che la moneta si è, in gran parte dei casi, originata da operazioni creditizie, equivale a ripresentare la definizione di moneta come « unità di credito » (Hawtrey, Keynes, ecc.), e cioè la stessa teoria sociale della moneta dello Einzig. Se è la moneta che dà l'incentivo a produrre merci al di là del fabbisogno immediato, essa deve di necessità costituire un ponte fra presente e futuro e aver quindi radice nei fenomeni creditizi. Ma, per quello che si è già detto, in tal caso, si potrebbe parlare, tutt'al più, di germi di vita monetaria. Invece, lo Einzig ci presenta una serie di fatti che dovrebbero essere creditizi, come i prestiti che traggono origine dalle divergenze causate dal baratto, quelli che pongono in grado il mutuuario di pagare multe, riscatti, compensi nuziali, ecc. Ora, non è difficile avvedersi che tali « prestiti » non sorgono già come fatti creditizi, ma come conseguenze non volute — e che si vorrebbero rimuovere — del sistema del baratto, di certi usi delle tribù, ecc.

Il credito, nel senso vero e proprio, rimane essenzialmente un fenomeno del mondo economico moderno.

5. - Il lettore, i cui interessi sono più vicini alla pratica, potrà a questo punto chiedersi: « valeva la pena? », era necessario che un esperto in questioni monetarie come lo Einzig, cui si debbono almeno una quarantina di volumi tecnici, dedicasse anni della sua vita e impegnasse intensamente i suoi collaboratori per un lavoro erudito, dilettevole, magari affascinante, ma così lontano dai pratici problemi, che sono tanto gravi e incombenti?

La risposta a un interrogativo così giusto contiene in gran parte il giudizio complessivo da darsi sull'impresa dello Einzig.

Ci preme quindi di rilevare innanzi tutto che un libro come « *Primitive Money* », e come quelli che lo hanno preceduto, non è per nulla un'opera di fantasia di cui si possa parlare in tono divertito o per considerarla soltanto una cosa curiosa, come purtroppo è avvenuto. Indubbiamente, esso comprende anche una serie di fiabe affascinanti del genere delle « *South-Seas Tales* », che accarezzano il nostro gusto infantile. Sarebbe quindi troppo facile descrivere costumi bizzarri, e sistemi monetari « assurdi », giocando sul primitivo così radicato nei nostri tempi e raccontare di « monete » che hanno consistenza di massi ciclopici, di topi morti, maialini, denti di balene, gongs e simili. Sarebbe tanto facile quanto ingiusto per le intenzioni dell'A. e per la serietà di un'opera scientifica, presentare lo Einzig come una specie di Ganguin divenuto economista nel 1949. L'attento lettore si accorgerebbe subito che lo stravagante, il bizzarro, il comico scaturirebbero in ogni caso dalla frusta contrapposizione fra civili e selvaggi. Si segua la lotta concorrenziale tra la moneta di pietra di Yap e il dollaro, si comparino le file dei « *fei* » con il gigantesco castello di sasso di Fort Knox, o si generalizzi rilevando che la seconda guerra mondiale ha portato ad una contrazione dell'uso delle monete primitive presso i popoli selvaggi e ad una loro estensione presso quelli civili — in ogni caso la conclusione sarà una, ben espressa dal classico « *Te fabula narratur* ».

Ma se è così, resta a chiedersi se vi è uno scopo diverso da quello erudito o da quello moralistico che ci consigli di studiare la moneta primitiva.

Ecco innanzi tutto le « giustificazioni » dello Einzig. Lo studio della moneta primitiva:

a) può essere utile alle amministrazioni coloniali;

b) può predisporre le autorità monetarie di ogni paese di fronte al sempre possibile ritorno a « monete primitive »;

c) può facilitare l'espansione bancaria nelle terre dei primitivi.

Vale la pena di rilevare a quest'ultimo proposito un curioso rovesciamento del segreto bancario proposto dal nostro Autore, in tono forse semiserio, allo scopo di abituare i selvaggi al deposito in banca. Data la propensione dei nativi per la esterrefazione vistosa di ogni loro avere e le origini ornamentali di molte monete, il segreto bancario costituisce un'invincibile remora alla raccolta degli Istituti di credito. Ora, lo Einzig consiglia le banche dei paesi primitivi di donare ai clienti particolari e appariscenti targhe o distintivi che indichino l'ammontare dei loro depositi! D'altra parte, chi non ricorda l'uso ornamentale, diffuso ovunque, delle monete d'oro e certi costumi nostrani per cui agli abiti nuziali si attaccano biglietti di banca?

Ora, noi crediamo che per quanto importanti possano essere gli scopi dell'indagine, elencati dallo Einzig, essi non esauriscano, anzi non sfiorino nemmeno il vero nocciolo del problema. A quest'ultimo occorre avvicinarsi in altro modo.

Abbiamo notato come la fonte del « sorprendente » in materia di moneta primitiva stia nella contrapposizione fra civili e selvaggi. In altri termini, leggendo le strane costumanze dei primitivi, scopriamo in ogni istante un elemento che è stato in noi e che in noi è tuttora allo stato latente. In questo campo non si ha che la fatica di moltiplicare gli esempi.

Attraverso le pagine dello Einzig sentiamo continuamente il primitivo molto vicino a noi. Il tipo tradizionale del selvaggio indolente è del tutto falso; spesso egli è attivissimo per ragioni di prestigio. I selvaggi lavorano o possono lavorare molto per ragioni non economiche. Ora, il « movente del prestigio » è stato spesso messo in evidenza per spiegare l'attivismo dell'imprenditore moderno. Di conseguenza, dovremmo considerare quest'ultimo come un selvaggio? No, certamente. L'accostamento ci consente soltanto di scoprire un elemento « primitivo » in entrambi i tipi, qualitativamente analogo, ma — se possiamo dir così — « quantitativamente » più esteso presso l'uomo allo stato di natura.

Anzi, la ricorrente scoperta di questo fondo comune di primitivismo, spiega anche la fonte nascosta dell'ilarità destata dagli accostamenti e dai confronti. Come è noto, secondo teorie psicologiche molto accreditate, il riso sorge dalla momentanea liberazione del « primitivo » inconscio. Si legge così che i selvaggi contano così bene da far vergogna ai cassieri di banca e si ride perchè si intuisce il fondo primitivo delle gravi operazioni dei cassieri.

Si legge che a Samoa ci si sposa quasi unicamente per procurarsi della moneta e si ride perchè si sente che Samoa è molto estesa nel mondo. Si legge che gli Andamani non posseggono un metro comune dei valori e che nei loro mercati si azzuffano spesso selvaggiamente per tale ragione, e si ride forse pensando alla contrastata convertibilità delle monete europee

Il punto veramente debole, l'esigenza non soddisfatta, ma comunque palesata dall'opera di Einzig, sta dunque nell'aver scambiato il « primitivo » con ipostasi o incarnazioni a noi vicine, quali sarebbero i popoli allo stato di natura. La « moneta primitiva » dovrebbe invece esattamente riflettere il nostro primitivismo monetario e dovrebbe costituire uno dei tanti contributi, ricchissimi di riflessi pratici, alla vita dell'irrazionale nella società moderna.

6. - L'errore fondamentale di Einzig ci sembra ormai risultare con tutta evidenza. Egli suppone che le razze non storiche attuali, o peggio, che le razze ormai quasi completamente contaminate dal contatto con i popoli civili, siano più o meno simili a quelle « primitive » di cui nulla o quasi nulla si conosce. Egli suppone inoltre che i popoli allo stato di natura siano comparabili a quelli storici, per esempio i popoli delle Isole del Pacifico a quelli omerici o protoomerici e afferma, per sostenere la sua tesi, che spesso gli stessi oggetti sono usati come moneta. La moneta, tuttavia, come dimostrò Einzig stesso, non è un oggetto, ma una istituzione sociale, diversissima quindi da tempo a tempo!

L'errore di Einzig deriva dalla sua quasi totale sconoscenza o dalla voluta noncuranza per gli studi di psicologia, di antropologia e di sociologia mo-

derne. Scarsissimi e confusi sono infatti i suoi cenni metodologici (pag. 3 e segg.) e non informati a quanto costituisce il patrimonio delle nuove scuole. Nel suo lungo elenco bibliografico, che cita circa ottocento opere, non viene ricordato — con una sola eccezione — alcun studio che si riferisca alla psicologia moderna o alla psicoanalisi applicata.

L'eccezione è costituita dall'opera dell'ALDRICH, che qui ricordiamo. Eppure essa sarebbe servita, anche da sola, ad evitare i più grossi errori di impostazione. Charles A. Aldrich è uno dei più diretti allievi di Jung e uno dei più attivi seguaci della cosiddetta scuola psicologica di Zurigo, che tanto ha contribuito nel campo dell'etnologia. Come dice Jung, nella prefazione al libro, tradotto nel 1949 (editore Einaudi): « con la scoperta di una nuova psicologia empirica, la moderna cultura scientifica ha cominciato a interessarsi a quelle che prima erano chiamate « *curiosité et superstitions des peuples sauvages* », campo, un tempo, lasciato ai soli missionari, mercanti, cacciatori, esploratori geografici e etnografici » (pag. 14). L'opera dell'Aldrich gli appare « come una delle più vive e più chiare presentazioni della mentalità primitiva in relazione alla psicologia dei civilizzati » (pag. 16).

Il principio di ricerca postulato dall'Aldrich può essere così riassunto con le sue stesse parole: « Come il lettore osserverà, io suppongo che non vi sia differenza di genere tra la nostra struttura psichica — e relativi processi — e quella dei selvaggi e dei primitivi e, inoltre, che la psiche primitiva e tutti i suoi atteggiamenti sopravvivano nell'uomo e nella donna moderni, più civili. L'evidenza di questi postulati apparirà in seguito » (pagina 25).

La ricerca sulle monete « primitive » e protostoriche e su quelle dei popoli oggi viventi allo stato di natura dovrebbe quindi essere, a nostro parere, impostata partendo dalla vita monetaria odierna, servendosi dell'esperienza passata per mettere in luce il « primitivismo » monetario e per razionalizzare al possibile i sistemi della moneta. Non può invece darsi rimozione di errori *ab ovo*, ma soltanto razionalizzazione progressiva di esperienze più o meno erranee.

Caratterizzare il « primitivismo » monetario odierno non è compito di questa rassegna, ma siccome essa parrebbe monca se qualcosa del genere non fosse tentato, ci limitiamo a presentare un elenco di « temi » di ricerca, che ci sembrano di particolare interesse:

a) attaccamento irrazionale a sistemi monetari del passato, come al « gold standard » che fa sperare di rivestire con la vestigia di un tempo l'attuale dollar-standard. Conseguente resistenza alla comprensione della moneta secondo la scuola keynesiana.

Vale qui la pena di ricordare un'affermazione di Keynes (Trattato della moneta; vol. II pag. 412) per cui l'unico a comprendere in profondità il significato e i pericoli dei ritorni all'oro e a presagire la crisi monetaria inglese del 1931 sarebbe stato il celebre psicoanalista Jones;

b) valore mitico dell'oro e sue implicazioni; valore mitico attribuito a monete del passato e che pur presiede alla loro valutazione sul mercato nero. Si ricordi il trucco della « regina » sterlina e del « re » sterlina....;

c) attaccamento irrazionale al denaro nella sua forma materiale e in quelle che consentono un immediato possesso: ostacolo questo di prim'ordine all'utilizzazione del risparmio e alla raccolta bancaria;

d) irrazionale predilezione per il pagamento in specie metalliche o in biglietti di banca e conseguente ostacolo all'uso o all'estensione dell'uso della moneta creditizia.

E' da ricordare a questo proposito come, secondo recenti studi psicologici, una maggiore diffusione dell'uso dell'assegno potrebbe essere ottenuta soltanto col vincere un iniziale resistenza; in seguito, il pagamento per mezzo di assegni dovrebbe procedere molto più speditamente ed allargarsi senza ulteriori impedimenti di natura psicologica; anzi, accadrebbe proprio il contrario. L'inconscio risente infatti, del tutto irrazionalmente, ogni pagamento come una privazione intima; ora, il distacco dal denaro è tanto più affittito quanto meno materiale e meno legata a sostanze del passato (oro, biglietti di banca, ecc.) è la forma del mezzo di pagamento. Tuttociò che spersonalizza il rapporto monetario contribuisce a diffonderlo;

e) irrazionale fiducia o sfiducia nella moneta che si ritiene in qualche modo « garantita » da sostanze monetarie che ricordano l'oro per ragioni ataviche... Si ricordi ad esempio il successo della stabilizzazione del marco tedesco nel 1923, « garantito » dai beni fondiari o l'insuccesso di manovre razionali di stabilizzazione dovuto alla mancanza di riserve monetarie auree, comunque tecnicamente superflue per la riuscita delle manovre stesse...

f) fenomenologia dell'inflazione: mania e angoscia dell'inflazione. Terrore panico per la perdita di sostanza. Illusione sui miracoli inflazionistici...

g) pretese, come correlato a f), di una moneta neutra, vera espressione del nevrotico senso di sicurezza ad ogni costo e contro ogni possibilità che si presenta nei momenti di grandi e nuove trasformazioni economiche;

h) approfondito studio delle monete « primitive » sorte durante la guerra e il dopoguerra. Esse svelano l'origine alimentare della moneta e la conseguente « angoscia della fame » che sta alla base dell'esperienza di accumulo monetario e costituisce un evidente ostacolo ad uno sviluppo razionale del risparmio, della raccolta bancaria e alla razionale evoluzione dei mezzi monetari ecc....

Questi e altri temi potrebbero anche offrire occasione a sistematici studi di psicologia monetaria, corrispondenti, in questo campo, a quelli così evoluti sulla psicologia della pubblicità o del consumo. Essi giustificerebbero, a loro volta, le indagini sugli usi monetari dei primitivi.

Purtroppo, come si è detto, non vi è traccia e non vi sono spunti in *Einzig* per tali ricerche. La sua opera rimane quindi notevole entro il campo delle ricerche puramente positivistiche sui temi monetari e, nei paragrafi precedenti, abbiamo richiamato l'attenzione su alcuni suoi rilevanti pregi; manca invece ad essa quel più ampio orizzonte e quella profonda penetrazione nella nostra vita monetaria quotidiana che ne accrescerebbero straordinariamente il valore e la suggestione.

GIULIO PIETRANERA

Integrazione europea e Inghilterra.

R. G. HAWTREY, *Western European Union - Implications for the United Kingdom*, Royal Institute of International Affairs, London and New York, 1949, pp. 126.

Questo libro, non certamente ponderoso, (126 pagine in tutto) riveste un suo carattere che gli conferisce un particolare interesse, in quanto espone le conclusioni a cui è arrivato un gruppo di specialisti appositamente costituito dal Consiglio del Royal Institute of International Affairs, nel febbraio

del 1948, per esaminare i vari aspetti di quella che il ministro Bevin aveva allora battezzato come « Unione Occidentale ».

Dalla costituzione del gruppo di studio alla data in cui il volume è stato licenziato, è passato oltre un anno e, nel frattempo, quello che era stato all'inizio un concetto abbastanza vago, è venuto prendendo una più precisa configurazione, così come molte delle reazioni, che all'inizio costituivano soltanto delle incognite, sono venute meglio delineandosi, così da poter essere in qualche modo individuate. E di questi sviluppi i membri del Gruppo di studio hanno tenuto, naturalmente, il dovuto conto.

Sostanzialmente, il volume di cui ci occupiamo costituisce il rapporto conclusivo delle discussioni che hanno avuto luogo in seno al predetto Gruppo di studio. Esso è tuttavia dovuto alla penna del prof. R. G. Hawtrey e, non essendo stato sottoposto ad una apposita revisione ed approvazione collegiale, può non rispecchiare in qualche parte, come l'autore ha tenuto a mettere in chiaro, l'opinione di questo o di quel membro del Gruppo. Questo chiarimento non diminuisce tuttavia in nessun modo l'interesse del volume, sia perchè non c'è ragione di pensare che le idee ivi esposte differiscano sostanzialmente dalle opinioni dei vari membri del Gruppo, e sia perchè il pensiero dello autore, che senza dubbio è fedelmente rispecchiato nel testo, ha di per sé solo, per noi, un interesse tutt'altro che irrilevante.

Occorre appena sottolineare l'importanza e la estrema attualità dell'argomento trattato dall'Hawtrey in questo volume. Né, data la particolare posizione assunta al riguardo dalla Gran Bretagna e data l'importanza fondamentale che ha un tale atteggiamento per l'ulteriore corso degli eventi, può sfuggire ad alcuno l'interesse che riveste il punto di vista di un gruppo altamente qualificato di cittadini britannici, esposto da una eminente personalità britannica quale è il prof. Hawtrey.

E' bene infatti tener presente che, pur avendo esaminato l'idea di una possibile Unione dell'Europa Occidentale sotto gli aspetti più svariati, il Gruppo di studio incaricato di tale esame si è in particolar modo preoccupato di prospettare le conseguenze che una tale Unione produrrebbe sulla posizione e sugli indirizzi politici del Regno Unito (pagina 7) ed, in conformità alle istruzioni ricevute, ha esaminato l'argomento « alla luce dei problemi pratici immediati che si sarebbero posti al Regno Unito nei prossimi anni » (pag. 12). E' dunque evidente che l'opera rispecchia il punto di vista inglese sull'argomento. Il quale punto di vista è, notoriamente, piuttosto negativo. E tale appare nella maniera più aperta da questo libro. Non soltanto l'Unione dell'Europa Occidentale è di difficile e forse impossibile realizzazione, ma può dubitarsi anche della sua desiderabilità. « I popoli dell'Europa Occidentale hanno posto in una più stretta loro unione le loro speranze di sfuggire alle presenti difficoltà. Tuttavia, non può considerarsi come assiomatico che una stretta unione dell'Europa Occidentale sia desiderabile o realizzabile » (pagina 123). E la ragione principale per cui una più stretta unione col resto dell'Europa Occidentale è considerata dal Regno Unito come indesiderabile va ricercata in primo luogo nella instabilità politica di buona parte dei paesi che dovrebbero far parte di tale unione (Italia e Francia in particolar modo) e dalla persistenza di sentimenti di ostilità ed incomprensione fra i predetti paesi. « L'unione fa la forza — scrive l'Hawtrey —, se è una vera unione, ma non se è una frivola velleità, dietro la quale si nasconde, da una parte, un inestinguibile conflitto

franco-tedesco e, dall'altra, la minaccia di un regime totalitario (comunista o di diversa specie) in Francia o in Italia » (pagina 25).

L'autore si domanda, quindi, se non val meglio, per la causa della Democrazia, di fare a meno della progettata unione. « Si pone quindi la questione se una Gran Bretagna isolata, con l'appoggio che può sperare di ottenere dal Commonwealth per il sostegno di una buona causa, non consentirebbe una più valida difesa della democrazia e dei valori spirituali, di quello che non farebbe una combinazione con l'Europa Occidentale » (pag. 26).

Poste tali premesse, il Gruppo di studio avrebbe forse potuto risparmiarsi ogni ulteriore esame del problema. E non è del tutto escluso che ad una simile determinazione sarebbe effettivamente arrivato, se non avesse dovuto tener conto del fatto che « il Regno Unito è, in una certa misura, impegnato a seguire in qualche forma una politica di più stretta unione » con l'Europa Occidentale (pag. 123). Dobbiamo, quindi, con ogni probabilità, a questa considerazione, il contributo non trascurabile che questo volume porta alla chiarificazione di alcuni, almeno, fra i numerosi ed assai delicati problemi che l'unificazione di vari paesi finora indipendenti, i cui interessi, anche quando non divergono del tutto, sono pur sempre difficilissimi a coordinare ed armonizzare, fa sorgere inevitabilmente.

L'esame di questi vari problemi è condotto separatamente per ciò che attiene alla preparazione militare, alla organizzazione politica ed alla integrazione economica.

La cooperazione militare è, in fondo, quella che solleva, di per sé, minori obiezioni. La possibilità di un comando militare unico è ormai ammessa senza discussione dopo l'esperienza fattane nella seconda guerra mondiale. Ed i problemi tecnici che si connettono con tale cooperazione hanno avuto modo di esser risolti più o meno bene, parecchie volte, per richiederne una particolare trattazione.

Più complicato è il problema della estensione che conviene dare alla unione occidentale, e cioè, in particolare modo, se si debba o non si debba includervi la Germania. Ma a questo riguardo l'Hawtrey esprime in definitiva l'avviso che, se una unione dell'Europa Occidentale deve costituirsi, occorre che essa includa la Germania, e non come una dipendente, bensì nella veste di una nazione indipendente (pag. 23).

Ma la cooperazione militare, dato il carattere delle guerre moderne, trascende di gran lunga i limiti della strategia e della tattica. La guerra moderna è una grande divoratrice di ricchezze e, per vincerla, occorre, non solo possedere grandi risorse, ma impiegarle nel miglior modo, per trarne il massimo di utilità. E, quando si tratta di un blocco di paesi diversi, il compito di trarre dalle risorse disponibili il massimo di utilità ai fini bellici comporta la necessità di uno stretto coordinamento delle politiche seguite dai vari governi.

Si è così portati inevitabilmente ad affrontare il problema dell'integrazione economica, anche se sotto un angolo visuale diverso da quello oggi abituale del raddrizzamento delle bilance dei pagamenti. Comunque, sia che lo si esamini in funzione delle necessità militari, od in vista della eliminazione dell'attuale squilibrio economico internazionale, questo problema della collaborazione economica fra i paesi dell'Europa Occidentale presenta le più grandi difficoltà e, in definitiva, la sua soluzione appare, in un certo senso, subordinata alla soluzione del più ampio problema della unificazione politica: soluzione che nel volume in esame viene completamente esclusa, quanto meno per

ciò che concerne la costituzione di una federazione politica di cui faccia parte il Regno Unito. Il massimo che si può sperare di ottenere dal Regno Unito è che esso accetti di far parte di una comunità europea che sia unita soltanto da legami invisibili come quelli che ancora tengono in piedi il Commonwealth.

Non meno negative sono, del resto, le conclusioni dell'Hawtrey per ciò che attiene più specificamente alla cooperazione economica.

Ad una effettiva cooperazione economica osta innanzitutto la diversità degli indirizzi economici seguiti dai vari paesi o, come dice l'Hawtrey, il diverso grado di austerità osservato da ciascuno di essi. Non può pensarsi ad una Unione dell'Europa Occidentale senza porsi il problema della soppressione delle restrizioni oggi imposte alle importazioni ed al commercio dei cambi. Ma quali prospettive sussistono effettivamente — si domanda l'autore — di sopprimere queste restrizioni? « Noi abbiamo visto — egli prosegue — che le restrizioni possono essere dovute ad una o ad entrambe le seguenti condizioni: deficienza di capitale o debolezza monetaria. Dove entrambe le condizioni esistono, entrambe debbono essere rimosse prima che si possa far a meno delle restrizioni » (pag. 69). Comunque, « se tutti i paesi applicassero lo stesso grado di austerità (e se le condizioni economiche fossero sotto altri aspetti pressochè omogenee) le restrizioni che essi applicano l'uno contro l'altro potrebbero essere completamente abbandonate, e sia la produzione che la disponibilità delle merci sottoposte a restrizioni potrebbero essere disciplinate per tutti i territori presi come una unità. Ma il grado di austerità imposto varia molto da un paese dell'Europa Occidentale all'altro... Sarebbe del tutto impossibile far funzionare nel resto dell'Europa Occidentale il sistema di controllo britannico in tutto il suo rigore, nè potrebbe la Gran Bretagna consentire al rilassamento dei controlli da cui dipende la sua solvibilità » (pag. 70).

Considerazioni analoghe valgono per la politica monetaria. Le presenti condizioni monetarie dei paesi europei sono molto diverse l'una dall'altra (pag. 71) perchè si possa effettivamente pensare ad una cooperazione in questo campo. Una collaborazione internazionale in un periodo transizionale di ricostruzione presuppone innanzitutto che si tratti veramente di un periodo transitorio e che esso conduca ad una effettiva normalizzazione. Comunque, durante questo periodo transizionale non vi può essere interconvertibilità delle unità monetarie dei paesi europei; nè clearing multilaterale (pag. 62). Questa recisa affermazione dell'Hawtrey meriterebbe di essere ricordata a coloro che dell'argomento si stanno occupando in questo momento al castello della Muette a Parigi.

Quanto poi alla eventualità di una unione doganale, nulla si può dire di preciso circa i vantaggi che si potranno trarre a lunga scadenza, mentre sicuri sono i danni a cui si va incontro immediatamente. « La nuova distribuzione della capacità produttiva può rappresentare o non rappresentare un miglioramento a lungo andare, ma il mutamento in se stesso è certo che cagiona delle perdite » (pag. 76). Né la creazione di un'area di libero scambio secondo le indicazioni fornite dalla Carta dell'Avana può essere considerata con maggior favore. Per area di libero scambio si intende un gruppo di paesi che eliminano ogni barriera doganale nei loro rapporti interni, ma rimangono liberi di imporre, ciascuno, dazi diversi alle importazioni dai terzi paesi. « In questo modo non occorre che vi sia una comune Autorità doganale, nè occorre che si mettano insieme le entrate doganali e non si assume alcun

impegno di arrivare ad una federazione politica. Ma è molto dubbio se questo compromesso sia praticabile» (pag. 80).

Le citazioni potrebbero essere moltiplicate, se ciò non ci fosse vietato dallo spazio. Il pensiero dell'Hawtrey e del Gruppo di studio costituito presso il Royal Institute of International Affairs risulta comunque abbastanza evidente da quanto si è detto.

In definitiva, mentre essi riconoscono che vi sono scopi urgenti alla cui realizzazione una più stretta unione potrebbe riuscire utile, osservano tuttavia che « la prospettiva di una più stretta unione rassomiglia in gran parte ad un mare inesplorato ». « In questo mare il nostro Gruppo di studio ha fatto dei sondaggi scoprendo in qualche posto dei bassifondi o la minaccia di banchi di sabbia, altrove la promessa d'un canale. Ma c'è sempre la possibilità che venga scoperto un canale attraverso i banchi di sabbia, o che si trovi un impedimento là dove si crede di aver scoperto un passaggio » (pag. 124).

Nulla di definitivo può dirsi, dunque, in ultima analisi, su questa controversa materia. E non rimane che augurarsi di vedere altri ricercatori entrare in campo per sottoporre a riprova le argomentazioni esposte dall'Hawtrey e per esaminare, anche, i problemi che sono stati affrontati dal Gruppo di Studio britannico, da un angolo visuale diverso da quello che detto Gruppo di studio ha adottato.

FRANCESCO COPPOLA D'ANNA

Concorrenza monopolistica e teoria dei costi.

ROBERT TRIFFIN, *Monopolistic Competition and General Equilibrium Theory*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1947, pp. xi-195.

Come già l'opera del Chamberlin *Monopolistic Competition* ha avuto la propria origine in una dissertazione di laurea presentata alla Harvard University, anche quest'opera del Triffin è nella sua origine una dissertazione di laurea presentata alla stessa Università. La prima edizione, che è del 1940, è stata seguita da altre due, delle quali l'ultima è del 1947.

Sebbene siano ormai passati quasi dieci anni dal suo primo apparire, lo scritto del Triffin rimane di grande attualità, rappresentando ancora un punto di arrivo degli studi sulla concorrenza monopolistica e una indicazione di orientamento per i futuri sviluppi. L'Autore si mantiene volutamente su un piano di pura logica, non esprime giudizi di preferenza tra pura concorrenza, concorrenza monopolistica e monopolio, non si perde in analisi istituzionali e in discussioni precettistiche, non pone intorno allo scheletro del ragionamento teorico la carne, i nervi e il sangue dell'esperienza e non dice come detta esperienza debba essere interpretata, ma appunto per ciò, nel momento stesso in cui rinuncia a imprimere maggiore mordente a suscitare un interesse immediato in più ampie sfere di lettori, ha fatto sì che l'opera stessa meno debba sentire del passare degli anni e continui a essere annoverata, dopo quelle pioniere del Chamberlin e della Robinson, tra gli studi fondamentali del mercato. Va però aggiunto che l'opera spesso pone i problemi più che risolverli, e non manca di difetti, la cui causa prima risale alla sua origine, all'essere cioè stata scritta quale dissertazione di laurea: quindi eccessiva stringatezza di esposizione, che presuppone nel lettore cono-

scenza già ampia dell'argomento, disuguaglianza nello sviluppo dei capitoli e una esposizione iniziale del pensiero degli altri eccessivamente lunga, che in qualche punto dà l'impressione, più che di essere necessaria all'economia del lavoro, di riflettere una certa debolezza nel rinunciare all'accennare ai maggiori studi sui quali l'Autore ha maturato il proprio pensiero.

Il contributo del Triffin non si arresta, peraltro, nel fare semplice opera di chiarificazione e sistemazione nell'ambito delle varie teorie sulla concorrenza imperfetta o monopolistica, ma va oltre, indicandone i punti di convergenza e quelli caduchi e traendo le conseguenze fino allora rimaste implicite nella nuova visione del mercato e del suo comportamento. Il sorgere della teoria della concorrenza monopolistica, egli dice, è il primo grande passo verso l'unificazione e l'integrazione dei due grandi sistemi metodologici della scienza economica, quello dell'equilibrio generale della scuola latina di Losanna e quello degli equilibri parziali della tradizione anglosassone. Il ragionamento per equilibri parziali manca dei necessari presupposti in regime di concorrenza monopolistica, giacché in esso lo stesso concetto di industria si svuota di ogni contenuto per la mancanza delle sue premesse: la vendita dello stesso prodotto da più imprese in condizioni perfettamente uguali. Il Chamberlin, al quale il Triffin si riferisce particolarmente per la maggiore chiarezza, robustezza e originalità di pensiero (la sua impostazione del problema, precisa il Triffin, e non possiamo non concordare con lui, è libera da quelle oscurità e ambiguità che danneggiano *The Economics of Imperfect Competition* della Robinson) aveva già avvertito questo contrasto talché al concetto di industria aveva sostituito quello più vago di gruppo, con la ulteriore distinzione tra il piccolo gruppo che si concreta nelle varie forme di oligopolio, puro o imperfetto, e il grande gruppo, che si concreta nelle forme di concorrenza monopolistica. Ma anch'egli non aveva saputo rinunciare all'esigenza di ricorrere, seppure in forma attenuata, al concetto di equilibrio parziale, quale strumento di analisi accanto a quello di equilibrio della singola impresa.

In realtà l'analisi per equilibri parziali, sia essa rivolta all'industria o al gruppo, presuppone che nel mercato esista una situazione di pura concorrenza e che le imprese dell'industria, o gruppo, vendano lo stesso bene, differenziato nettamente da ogni altro, sicché l'infinitesimale mutamento dei prezzi e delle vendite di una impresa venga a ripercuotersi su tutte le altre. I confini dell'industria e del gruppo debbono, poi, essere ben definiti. Quando, invece, tali premesse non esistono e la concorrenza tra impresa e impresa è impedita o smorzata, per motivi di locazione oppure di differenziazione qualitativa, quando il passare da una produzione a un'altra è condizionato dalla necessità di rispettare le dimensioni minime che debbono assumere le unità produttive, lo strumento metodologico dell'equilibrio parziale è strumento falso e ingannevole. Nell'interno del gruppo la concorrenza tra le imprese si distribuisce in modo disuguale; inoltre non esistono soluzioni di continuità tra un bene e i suoi sostituti, tali da fermare al limite dell'industria gli effetti di variazioni della curva di offerta di una impresa del gruppo stesso. Le variazioni delle condizioni di vendita di una impresa di automobili possono, in un dato luogo e nei riguardi di date classi sociali, ripercuotersi maggiormente sulle vendite di

imprese di abbigliamento che non su quelle di automobili di altre case o marche. Ogni impresa ha propri « vicini concorrenti », i quali non si lasciano ingannare in gruppi omogenei.

La teoria della concorrenza monopolistica ripone l'unità economica direttamente a contatto con l'equilibrio generale; gli equilibri particolari hanno ragione di essere soltanto per le singole imprese. La distinzione tra la pura concorrenza e le altre forme di relazioni di mercato non risiede nel numero dei venditori, nell'identità o diversità dei prezzi nell'assenza o presenza di extra-profitti e nell'andamento delle curve di domanda, bensì nel grado di interdipendenza delle imprese, il quale ha, poi, la propria misura nella reciproca elasticità delle curve di domanda. Al criterio dell'accesso all'industria, accesso libero, non libero, ecc., quale criterio di discriminazione dello speciale tipo di mercato, subentra, con l'abbandono dello stesso concetto di industria, un modo di ragionare atomistico che si rivolge direttamente a ogni singola impresa e si chiede se l'impresa in esame è colpita dall'apparire o scomparire di altre, e se a sua volta può influenzare tale apparire e scomparire. Non è, poi, l'esistenza di profitti extra-normali presso altre imprese che può far sorgere nuove iniziative, ma è il prezzo dei prodotti venduti da dette imprese, abbinato al costo dei fattori produttivi che si devono impiegare per fabbricare i prodotti stessi.

Seguendo il criterio, che fu suggerito da N. Kaldor nel 1934 e nel 1935, della reciproca elasticità delle curve di domanda delle imprese, il Triffin compone una dettagliata classificazione delle varie forme di mercato, dando a ciascuna di esse nomi nuovi, i quali, se anche hanno il merito della maggiore esattezza nel definire i concetti, troppo si allontanano dalle normali denominazioni, ormai entrate nell'uso comune, per poter trovare fortuna. Si ha così il monopolio puro, la concorrenza eterogenea, che si distingue in eteropolio circolare (oligopolio con differenziazione di prodotto) e eteropolio atomistico (concorrenza imperfetta o monopolistica senza elementi oligopolistici di indeterminazione), e in concorrenza omogenea, che si distingue in omeopolio circolare (oligopolio puro) e omeopolio atomistico (concorrenza perfetta). L'assegnazione di un'impresa all'una o all'altra categoria è funzione, come detto, della reciproca elasticità della curva di domanda, la quale, a sua volta, ha la propria espressione

nella formula $\frac{p_b}{q_a} \frac{\delta q_a}{\delta p_b}$, che misura le variazioni

determinate nelle quantità vendute dall'impresa A da una variazione di prezzo dell'impresa B. Quando una lieve riduzione del prezzo di B, restando fermo quello di A, fa cadere a zero le vendite di A, e il coefficiente assume il valore infinito, si è di fronte a forme di concorrenza omogenea (vendite dell'identico bene), forme che potrebbero essere di duopolio, di oligopolio, o di pura concorrenza. Quando il coefficiente prende il valore zero, segnando la completa indipendenza della vendita di un prodotto A dal prezzo di ogni altro prodotto B, si ha il monopolio puro. Nei casi intermedi, quelli cioè in cui il coefficiente assume un valore finito, indicando l'esistenza di dipendenza di un'impresa dalle altre, per quanto assai meno rigida di quella della concorrenza omogenea, si ha la concorrenza eterogenea, concorrenza monopolistica o imperfetta nel linguaggio comune, che anch'essa può essere oligopolistica o no. L'esistenza di elementi oligopolistici di indeterminazione del mercato sia in regime di concorrenza che in quello di concorrenza

eterogenea, si ha quando non soltanto il coefficiente $\frac{p_b}{q_a} \frac{\delta q_a}{\delta p_b}$ ha un valore apprezzabilmente diverso da zero, ma altresì il reciproco $\frac{q_a}{p_b} \frac{\delta p_b}{\delta q_a}$ ha

un valore apprezzabilmente diverso da zero; cioè quando la quantità venduta del bene A risente delle variazioni del prezzo del bene B e viceversa. Ciò che è importante, aggiunge poi più avanti il Triffin, per l'accertamento degli elementi oligopolistici, è la reazione che l'influenza di una ditta A sui suoi concorrenti produce nei riguardi dei profitti della ditta stessa, e ciò che determina questa reazione non è l'influenza della ditta A sopra i redditi, i costi o i profitti delle ditte concorrenti, ma sulle loro decisioni rispetto ai prezzi e alle quantità vendute.

Queste relazioni e categorie riguardano il mercato dal punto di vista del venditore; analoghe distinzioni sono presentate, al fine di classificare le varie forme di interdipendenza dei compratori, partendo dal puro monopsonio, all'eteropsonio e all'omeopsonio. Il coefficiente di classificazione

diviene $\frac{W_b}{V_a} \frac{\delta V_a}{\delta W_b}$ dove V_a sono le quantità del fattore A e W_b sono i prezzi del fattore B. Così

quando il valore del coefficiente è zero, cioè quando le variazioni dei prezzi del fattore B non determinano variazioni delle quantità di A (restando fissi i prezzi di A), si ha il caso del monopsonio; quando il coefficiente assume il valore meno infinito, si ha il caso di concorrenza perfetta tra i fattori di produzione o omeopsonio, e quando infine esso assume valori intermedi si ha il caso di concorrenza imperfetta tra i fattori, o eteropsonio.

L'Autore si occupa quindi negli ultimi due capitoli della curva dei costi e dei profitti. Nel primo dei due il Triffin sottolinea che un'impresa non può raggiungere una situazione di equilibrio in condizione di pura concorrenza se i suoi costi marginali non sono crescenti; affermazione che è stata contestata dal Kaldor in base alla distinzione tra equilibrio e stabilità, per cui l'impresa potrebbe trovarsi in equilibrio di pura concorrenza anche se i suoi costi fossero decrescenti; si tratterebbe soltanto di equilibrio instabile. Confessiamo che non riusciamo a intendere l'obiezione finché il ragionamento è condotto, come deve essere condotto, su un piano astratto. A sua volta contro lo stesso Kaldor il Triffin osserva che la concorrenza monopolistica non può essere attribuita all'impossibilità della divisione infinitesimale dei fattori produttivi: la maggiore divisibilità dei fattori produttivi conduce da situazioni di oligopolio, di poche imprese venditrici, a situazioni di concorrenza pura o monopolistica di numerose imprese, ma non da situazioni di concorrenza pura a quelle di concorrenza monopolistica.

In merito ai profitti, infine, il Triffin, riallacciandosi al Chamberlin, nota come il mantenimento di profitti extra-normali non dipenda soltanto dalla possibilità di nuove correnti di invadere il campo. Se l'apparire di nuove imprese può influire sull'impresa esaminata è un dato di fatto da accertarsi in ogni caso individuale. Tra il caso del monopolio pareteano e la libera concorrenza esiste ogni specie di situazioni concrete, irriducibili a ogni schema comune o a semplici assunzioni. I profitti, poi, dinamici all'apparire sono istituzionali nell'attribuzione, tendendo a tramutarsi in redditi di monopolio dell'imprenditore,

del proprietario o di un fattore produttivo, a seconda di chi possiede maggiore forza di contrattazione.

In un'opera altamente astratta, è questa ultima parte che si affarda a esaminare gli elementi istituzionali del mercato i quali agiscono sui profitti e sulla loro imputazione, il meno astratto di tutti, tanto da apparirci per questo suo carattere più un'appendice, come il capitolo sui costi, che una parte necessaria all'insieme del lavoro. Ma prima di chiudere ci è di necessità aggiungere che l'astrattezza dell'opera non denota affatto insensibilità dell'Autore alla realtà dello sviluppo economico, bensì una acuta esigenza di generalità dello schema teorico, e un vivo senso dell'irriducibile ricchezza della realtà, per cui la pura teoria deve essere uno strumento logico il più comprensivo possibile, libero da limitazioni che poi spingano a emettere impliciti giudizi quando si scende sul campo concreto, e a forzare di fare rientrare la realtà in schemi, che tanto più sono completi, tanto più sono particolaristici. Dice esplicitamente il Triffin: «la teoria della concorrenza monopolistica è più ampia ma più vaga della pura concorrenza.... Sgombrata da tutte le limitazioni e i tabù impliciti nelle assunzioni classiche, la strada è ora aperta per la costruzione di un differente tipo di economia. Invece di trarre la sua sostanza da assunzioni arbitrarie scelte per la loro semplicità e indebitamente estese all'intero campo dell'attività economica, la nostra teoria si può rivolgere a metodi più pedestri, ma anche più fruttuosi: essa consente di riconoscere la ricchezza e la varietà di tutti i casi concreti, e affrontare ciascun problema col dovuto rispetto delle sue caratteristiche individuali». Il che spiega la neutralità etica, nei confronti delle varie forme di mercato, che gli è stata rimproverata; neutralità etica, che da parte nostra sentiamo di condividere giacché non dallo schema teorico generale ci possono essere dati gli elementi di giudizio relativi alla maggiore efficienza produttiva del monopolio o della libera concorrenza, ai minori costi dell'una o dell'altra forma di organizzazione o di funzionamento del mercato dei venditori e dei compratori, ecc., bensì tali elementi ci possono essere forniti soltanto dall'esame della realtà dei singoli casi.

GIANNINO PARRAVICINI

ARTHUR W. LEWIS, *Overhead Costs-Some Essays in Economic Analysis*, London, Allen and Unwin Ltd., 1949, pp. 200.

I costi supplementari, cioè, in termini aziendali, i costi che sono richiesti, nell'economia delle singole imprese, per il conseguimento della produzione eccedente un dato volume, costituiscono, accanto ai ricavi supplementari, il fondamento dei giudizi di convenienza che adducono alla formazione dei prezzi sul mercato.

Il libro del Lewis esamina, in sette capitoli a sé stanti, vari problemi connessi alla teoria dei costi supplementari, ma non si può considerare, come egli stesso riconosce nella prefazione, «né un trattato sistematico, né un trattato definitivo su questo argomento». Si tratta peraltro, di un notevole contributo alla conoscenza del problema, tanto più significativo in quanto si considera in modo particolare il campo delle imprese nazionalizzate, nelle quali alle finalità del lucro si sono sostituite più vaste finalità economico-sociali.

La concezione teorica del LEWIS in materia di costi supplementari, svolta nel primo capitolo intitolato «I costi fissi», si differenzia sostanzialmente da quella comunemente accolta dall'economia aziendale, a base essenzialmente monetaria. Nella cosiddetta «economia del benessere», il costo di produzione è, secondo il LEWIS, «il valore per gli altri produttori delle risorse investite nella produzione» e si determina «computando quali spese verrebbero evitate riducendo la produzione e liberando le corrispondenti risorse per altri usi». Le spese che possono essere evitate riducendo la produzione costituiscono, nel loro complesso, il costo di produzione in senso economico, mentre quelle che non possono essere evitate danno vita ai costi fissi.

Il criterio di distinzione tra le due classi di costi risiede, quindi, nella «evitabilità» dei rispettivi componenti nel variare del volume della produzione. Tale criterio non è assoluto, ma relativo, in quanto vi sono componenti di costo che sono «evitabili» o «non evitabili» in relazione alle particolari circostanze in cui essi si manifestano.

Sotto questo aspetto, i costi fissi si possono distinguere in quattro categorie: a) costi inevitabili nel breve andare, ma non nel lungo andare, b) costi inevitabili in quanto congiunti, c) costi inevitabili per ridotte variazioni nel volume della produzione, ma non per maggiori variazioni, e d) costi inevitabili in ogni circostanza.

Il problema dei costi fissi assume una particolare intensità quando sorge in relazione al concorso delle immobilizzazioni tecniche alla produzione. Al riguardo vi sono costi evitabili «immediatamente», cioè nel breve andare, e costi evitabili solo «successivamente», cioè nel lungo andare, in relazione alla durata delle immobilizzazioni dalle quali derivano ed alle concrete possibilità del loro realizzo.

La teoria dei costi fissi si ripercuote sulla teoria della formazione dei prezzi. Partendo dall'assioma che i prezzi sono determinati dai «costi marginali», nel senso dei costi variabili, il Lewis mette in evidenza le difficoltà che spesso rendono ardua la applicazione di tale assioma, difficoltà che parimenti vengono classificate in quattro categorie: a) il fatto che vi è una serie di costi marginali, dipendenti dalla lunghezza dei tempi che si considerano, nel breve e nel lungo andare; b) il fatto che i costi marginali sono soggetti a continue fluttuazioni, in relazione alle fluttuazioni della domanda e dell'offerta sul mercato; c) il fatto che il prezzo deve comunque coprire i costi inevitabili indivisibili; e d) il fatto che i costi contabili ed i costi economici, nel senso dianzi indicato, non coincidono, in quanto, mentre i primi sono costi «originari», i secondi sono costi di riproduzione.

Attraverso un'acuta ed approfondita indagine, che non è possibile seguire in dettaglio, il Lewis giunge alla conclusione, con riferimento soprattutto alle imprese di pubblica utilità statali, che, in tale ordine di imprese, i prezzi dovrebbero consentire la copertura sia dei costi marginali nel breve e nel lungo andare, sia, eventualmente attraverso una politica di prezzi differenziati, dei costi evitabili indivisibili, non solo, ma anche la copertura della più alta quota possibile del costo delle immobilizzazioni e delle alte classi di beni non rinnovabili.

Il problema rientra, evidentemente, nel più vasto campo dei giudizi di convenienza economico-pubblica e non può trovare concreta soluzione che nel riconoscimento della correlazione tra costi e prezzi nella dinamica dei mercati, all'infuori da ogni schema teorico, il quale, se può costituire il fon-

damento di tali giudizi, non può esserne che un elemento, anche se talora preminente.

Successivamente, nello stesso capitolo, il LEWIS passa all'applicazione dei principi accolti al caso in cui servizi similari vengano forniti da differenti imprese ad alto e pur diverso rapporto tra costi fissi e costi variabili, come gas ed elettricità, ferrovia e strada, arrivando alla conclusione che il criterio di discriminazione risiede nel costo economico, nel senso dianzi indicato.

Nei successivi capitoli il Lewis prende in esame particolari aspetti del problema, con riferimento alla «doppia tariffa», in parte fissa ed in parte variabile, come la tariffa postale e la tariffa telefonica, alla cosiddetta «teoria della fedeltà», con riferimento alle varie classi di clientela, alle correlazioni che sussistono tra noli marittimi delle diverse destinazioni, alla concorrenza nel commercio al dettaglio, ai rapporti tra monopoli e legge e, da ultimo, all'amministrazione delle imprese socialiste, per le quali propugna la costituzione di appositi «tribunali» per giudicare di ogni loro azione.

L'intera indagine, svolta con profondo acume, sia dal punto di vista economico-aziendale, sia dal punto di vista economico-pubblico, non trova, a giudizio del sottoscritto, adeguata conclusione nel capitolo dedicato all'amministrazione delle imprese socialiste. Le bardature suggerite dal Lewis per il controllo di dette imprese, con riferimento a «certi principi generali relativi ai prezzi ed ai costi», contrastano, evidentemente, col dinamismo dei mercati e con le concrete correlazioni tra prezzi e costi che continuamente si affermano e mutano, così come il Lewis stesso, in precedenti capitoli, ha efficacemente esposto.

Non impunemente i principi dell'economia privatistica si possono estendere alle imprese pubbliche. I concetti di prezzo e di costo sono propri dell'economia privatistica e mal si addicono all'economia collettivistica. In particolare, il concetto di costo supplementare si può concepire solo in rapporto alla variabilità dei mercati e dei volumi di produzione, quale elemento insostituibile dei giudizi di convenienza che adducono alla formazione dei prezzi.

In un regime, invece, che disconosca la funzione del mercato e, quindi, la variabilità dei volumi di produzione, la cui entità è fissata con criteri aprioristici, non vi è posto per i concetti di costo e di prezzo e, soprattutto, di costo supplementare. E anche ove, per ragioni tradizionali, si continui ad argomentare di costi e di prezzi, si tratta di costi e prezzi nominali, i quali, più che un contenuto economico, hanno un fondamento politico, in funzione delle particolari finalità perseguite.

A. M.

Giustino Fortunato e il problema del Meridione

GIUSTINO FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti* a cura di Manlio Rossi-Doria; Bari, Laterza, 1949, pp. X-276. (Biblioteca di cultura moderna, n. 447).

L'opera di Giustino Fortunato, a distanza di un quarto di secolo dal suo ultimo scritto, da quel suo commovente congedo (1926) che è una delle testimonianze più pure della conservata dignità di una generazione ormai vecchia di politici-scienziati di fronte al fascismo, appare a noi, dalla faticosa epoca intercorsa e dalle vicende attuali dell'Italia, come restaurata e rinnovata, più viva oggi e più realistica, insomma, che non al tempo della sua nascita, quando essa — e noi oggi ne

vediamo ovvie le ragioni storiche — rappresentava proprio nelle sue espressioni più alte la voce di un solitario o di un utopista.

E certamente isolata e astratta appare l'attività del Fortunato, qualora essa venga inserita, come ideologia, nel timido sviluppo del liberalismo politico ed economico successivo all'azione cavouriana e — ancor di più — come politica, in quel centro-sinistro sonnino che non seppe legarsi organicamente a nessuna effettiva forza sociale. Il fatto è che, oltre ogni consapevole riconoscimento dello stesso Fortunato, la sua attività scientifica e pratica affinse direttamente i suoi temi profondi e sostanziali da una realtà che era evitata, sfuggita e deformata dalle classi dirigenti, per una generale impotenza che era il prodotto delle particolari circostanze della nostra formazione nazionale. Del resto, questa posizione singolare, per cui il Fortunato veniva isolandosi dalle forze e dalla lotta politica immediata nella stessa misura in cui la sua intelligenza scientifica toccava i problemi più generali di struttura della nazione, è la vera radice di quel suo «pessimismo», anzi «nullismo», che, entro e fuori del Parlamento, gli fu così spesso rinfacciato da chi aveva interesse a negare o a far dimenticare la verità e l'importanza delle sue analisi. Attività, dunque, per molteplici aspetti contraddittoria quella del Fortunato, ma in cui la contraddizione si impiantava su un fondo di solide, quanto per i suoi tempi straordinarie verità. Contraddizione, in lui, innanzi tutto tra teoria e pratica, dacché nessuna sua profonda esigenza, né politica né economica, poteva essere soddisfatta, come abbiamo accennato, dalla appartenenza a un raggruppamento che non aveva saldi legami con il Paese, né una ideologia coerente, e pertanto non poteva sfuggire al male dell'astratto parlamentarismo, pur senza macchiarsi di un vero e proprio trasformismo. Contraddizione ideologica fondamentale, inoltre, nel suo pensiero economico, il quale, sebbene rivolto nel suo nocciolo essenziale al concreto, analitico riconoscimento di situazioni storiche e di esigenze di fatto, finiva spesso viceversa per costringersi e deformarsi in astratti schemi dottrinari, nei presupposti dogmatici di un liberismo volgare.

Contraddizione, infine, più generale e comprensiva tra l'indirizzo sostanziale della sua opera scientifica, tendente, attraverso una riflessione storicistica, a uno studio spregiudicato delle condizioni economiche e della situazione delle classi dell'Italia post-risorgimentale, e il timido o addirittura inesistente riconoscimento e degli strumenti necessari e delle forze disponibili per l'improrogabile risanamento.

In realtà, quanto profondi fossero i mali dell'economia italiana, quanto urgente un'azione di risanamento, nessuno, forse, meglio del Fortunato, seppe ai suoi tempi non meramente asserire, ma analizzare e ragionare. Ed è, questa lucida considerazione della genesi e della struttura dell'Italia, il primo e fondamentale contributo da lui recato alla nostra scienza economica. «Il mondo antico vive ancora fra noi e troppo a lungo siamo rimasti gli uomini del passato... L'unità, l'indipendenza, il regime libero, il passaggio, insomma, da una semplice espressione geografica a una grande potenza, tutto non era stato se non il miracolo di un pugno di uomini e della buona fortuna... Il Risorgimento fu opera di un moto ideologico, di una tradizione poetica, a cui rimase estranea la gran massa del popolo... Molte nostre difficoltà provengono dal non aver mai avuto dietro di noi una vera Rivoluzione, che l'abbia radicalmente

fatta finita col passato; noi non abbiamo mai avuto Rivoluzioni di sicuro valore storico, ma solo moti sporadici e artificiosi» (*Ant.*, pp. 139, 127/28, 141, 197). Il F. ha così trovato la chiave per cogliere e intendere i grandi problemi italiani: la coesistenza, o meglio la giustapposizione e il conflitto di movimenti diversi di sviluppo economico, la debolezza della nostra economia «semibarbara» in un mondo capitalistico sviluppato, il parassitismo diffuso di istituzioni e di ceti e, infine, la «grande questione» nella quale le altre tutte confluiscono e la cui soluzione, perciò, si presenta per il Paese come «questione di vita o di morte»: la frattura fra Nord e Sud, la costituzione e il mantenimento di una enorme area di rapporti pre-capitalistici cui s'ancora Parretratezza, la miseria, la barbarie economica, politica e morale di tutta la nazione. Questo punto, soprattutto, noi consideriamo fondamentale nel F.: non l'aver avvertito la gravità del problema del Mezzogiorno in sé stesso (come tanti altri, prima e dopo di lui, fecero) ma nell'averlo inteso nella sua concretezza storica, come il principale problema d'Italia, come la base e il nodo di tutte le contraddizioni economiche del Paese. Questo, diciamo, è il momento che differenzia l'azione del F. da quella degli altri meridionalisti a lui contemporanei, da Sonnino a Colajanni, da Renda a Salvemini, a Nitti, a De Viti De Marco. Si ricordi, ad esempio, la manifesta superiorità di impostazione data dal «liberale» F. alla questione del decentramento (1896) — proprio in relazione alla situazione meridionale nel quadro della generale situazione di fatto del Paese — rispetto alla posizione del «socialista» Colajanni (il quale al F., che, di contro all'astratto, anzi assurdo regionalismo, richiamava l'esigenza di *fare l'unità d'Italia* applicandosi in tutti i campi, economico, politico e amministrativo, ad abbattere le barriere tra le «due Italie», muoveva, nel discorso pronunciato in occasione della discussione sul disegno di legge per il Commissario civile per la Sicilia, l'accusa di «giacobinismo unitario»!).

Questo, dunque, è, a nostro avviso, il tema fondamentale, più concreto e più vivo del pensiero di Giustino Fortunato: «L'avvenire d'Italia è tutto nel Mezzogiorno; ... il Mezzogiorno... sarà la fortuna o la sciagura d'Italia... Pochi ancora intuiscono, che non essendo concepibile uno Stato grande e prospero in una Nazione per metà misera e rozza, quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire, perchè solo dalla varia soluzione che si proponga di dargli sarà possibile avere nome e garanzia di tutto un diverso avviamento di governo della cosa pubblica» (pp. 21, 26). Tutto il pensiero di F., per ciò ch'esso ha di più libero dai pregiudizi dottrinari, di più nuovo ed originale, muove da e intorno a questa osservazione fondamentale. Finché si svolge in questa direzione, il pensiero del F. mantiene un ammirabile equilibrio tra il momento scientifico e il momento politico, e ne risultano i grandi motivi della sua politica: la lotta contro i monopoli e contro l'alleanza del grande capitale industriale del Nord con il feudo schiavista del Mezzogiorno; la lotta contro il protezionismo industriale-agrarario, frutto di quella alleanza. Su questo terreno, ripetiamo, il liberalismo di F. si libera completamente dagli schemi preconfezionati della scuola, pur tenendo ben ferma la istanza produttivistica. Egli è perciò in grado di porre con singolare intelligenza la questione agraria: nel Mezzogiorno la produzione agricola «soffre terribilmente, meno dalla concorrenza estera, quanto da una politica finanziaria e da una tariffa doganale,

fatte apposta, si potrebbe dire, per deviare, qui in Italia, dall'agricoltura lo scarso risparmio nazionale e volgerlo, artificialmente, al Gran Libro del debito pubblico e all'industria privilegiata» (p. 77). Così come fermissimo è l'atto d'accusa portato da F. a una classe che costruiva artificialmente l'industria, aggravando, e per la caccia al sopra-profitto e per interesse politico immediato, il distacco tra Nord e Sud, gettando così le basi di un sistema economico assurdo, prima che nella sua direzione, nelle sue stesse istituzioni: «Abbiamo, da un giorno all'altro, voluto creare di sana pianta l'industria manifatturiera a furia di alte tariffe rognali e di larghe concessioni governative. E ora, dopo soli dodici anni, ci troviamo nel feroce stato di fare di stare su l'armi dinanzi a folle minacciose le quali si levano, incerte del domani, a chiederci conto della triste lor condizione, oppure di perpetuare, contro ogni regola di finanza e per giunta, contro ogni legge di giustizia, uno stato innaturale di cose, secondo cui il pane degli operai di una regione sarà pagato con la fame dei contadini del resto d'Italia. I milioni di dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'Alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno, nelle cui sconsolate campagne le generazioni umane tuttora passano, rassegnatamente, come le famiglie delle foglie; sono estorti non già per "proteggere", secondo usiamo dire, il "lavoro nazionale", ma per favorire, nel più dei casi, gli interessi di pochi capitalisti» (p. 145).

La considerazione di questi temi pone al lettore od'erno una domanda: perchè lo storico ed economista acutissimo che rivela di essere stato Fortunato nella visione di un problema così fondamentale come quello del Mezzogiorno, si mostra poi incapace di capire questioni secondarie — che la giusta impostazione di quel problema centrale rendeva di facile intelligenza — e, soprattutto, di tracciare coerentemente una politica economica che ne indicasse la pratica soluzione? Perchè, soprattutto, c'è un distacco così grande tra il F. che con eccezionale vigore storicistico scopre nei suoi termini reali più generali una situazione che nessun altro, né dei politici né degli scienziati a lui contemporanei, riuscì neanche a sfiorare, e il F. timido incerto, e tuttavia incauto predicatore di una politica di «pareggio», che lo sviluppo delle stesse condizioni economiche che doveva con assoluta evidenza ogni giorno di più anacronistica e perfettamente impossibile?

In verità, a Giustino Fortunato accadde, non appena i suoi interessi si allontanarono dall'immediato contatto con la questione meridionale, di ripiombare nella più banale ideologia, proprio in quel «dottrinalismo» degli «individualisti e liberisti della scuola», contro cui egli stesso aveva più volte vittoriosamente polemizzato. Né a lui mancò sempre l'avvertimento che i problemi da lui posti implicavano una direzione politica ben diversa da quella perseguita da tutta la classe politica italiana dall'unità in poi: «La libertà non è fine a se stessa, ed è puramente una condizione formale se non ha un contenuto suo proprio; la libertà è pane, dice un vecchio adagio tedesco, e un regime di libertà dev'essere assolutamente il corollario di una politica illuminata e vigile, di una finanza giusta e corretta; solo una riforma economica può coronare l'opera di un Governo liberale» (p. 170). E più volte egli cercò quasi ponendo da parte, ma non superando i suoi schemi economici e politici, di intendere, proprio in relazione alla rivoluzione e alla riforma dell'economia italiana da lui auspicata, «quella nuova genuina

forza di evoluzione sociale, comune a tutto il mondo contemporaneo, — che è l'ingresso nella storia umana delle classi lavoratrici» (p. 188).

Per compiere coerentemente la sua azione di storico, di scientifica analisi dell'economia italiana, Fortunato avrebbe dovuto legarsi permanentemente a forze sociali in cui il suo pensiero politico non poteva in generale riconoscersi. Né, d'altra parte, esistevano in Italia le forze capaci di realizzare quella profonda riforma democratica, che fu il continuo sogno e assillo di Giustino Fortunato, un sogno, appunto, che rimase, come tale, necessariamente nebuloso e incerto.

Anche questo, del resto, è per noi oggi un notevole contributo dell'opera di F. (che l'Antologia curata da Rossi-Doria presenta, a nostro avviso, nei suoi motivi sostanziali compiutamente e intelligentemente), il fatto, cioè, che essa dimostri, nella sua illogica, e tuttavia storicamente necessaria limitatezza, la radicale insufficienza di una classe politica che preparò nella direzione economica dello Stato italiano la involuzione definitiva della nostra struttura nel corporativismo, nell'ultra-protezionismo, nell'autarchia; estremo, inevitabile tentativo di cristallizzare la situazione «semi-barbara» dell'economia nazionale.

R. P.

Aspetti di economie straniere.

TULLIO ASCARELLI, *Sguardo sul Brasile*, Giuffrè, Milano, 1949, pp. 218.

Si inaugura, con questa del prof. Ascarelli, una collana di monografie curata dalla casa Giuffrè con lo scopo di offrire un quadro aggiornato e completo della vita dei paesi o gruppi di paesi interessanti l'emigrazione italiana. Il volume si presenta infatti, per la veste editoriale, per l'impostazione semplice ed agile, e per la stessa umanità che lo ispira, come un «vademecum dell'emigrante» alla scoperta del paese d'adozione, in questo caso il Brasile. Ma il valore dell'opera finisce per trascenderne gli scopi originari ed il suo interesse per rivolgersi ad una cerchia più larga — per non dire più alta — di lettori, ai quali offre una interpretazione nuova e intelligente del Brasile, lontana dai modelli della letteratura folcloristica come dall'arido tecnicismo di alcuni recenti saggi nord-americani, in una felice compiutezza di indagine scientifica e di illuminata curiosità verso nuove forme e manifestazioni di vita.

Non è agevole — e lo attesta la elasticità con cui l'A. tratta la sua materia, nonostante la preordinata ripartizione in una organica successione di capitoli — isolare e sintetizzare gli aspetti più salienti e significativi della vita di un paese che è, per citare le sue parole, un «mosaico economico e culturale» estremamente vario e fluido, di cui la continua concorrenza dei caratteri più contrastanti e la simultaneità di civiltà ed epoche storiche diverse fa una specie di «cocktail fra New York e Avellino». L'economia brasiliana è «capitalistica a S. Paolo, inizialmente capitalistica negli Stati meridionali, precapitalistica in quasi tutto il nord del paese» (pag. 60). Oltre ai fattori fisici, svariatisimi in un paese di così vaste dimensioni, questa disparità di «sviluppo» risale al carattere speculativo della prima colonizzazione, tesa a sfruttare l'occasione là dove si presentava, più che a costruire una nuova comunità sul modello dei Quaccheri della Nuova Inghilterra. Svanito il miraggio del Poro che aveva attirato i primi coloni, la storia economica del Brasile resta contrassegnata dal succedersi di vari «prodotti principe» che lo soste-

tirono nella sua funzione allettatrice: dopo il «pau brasil» (il legno che dette il nome al paese) la cultura della canna da zucchero popolò di piantagioni e di schiavi il nord e il sud del paese finché alla metà del XIX secolo veniva soppiantata al sud dal caffè, da quel momento pilastro della economia brasiliana. Il passaggio, ora in corso, da una economia coloniale ad una economia capitalistica si risolve in sostanza nell'abbandono di quest'ultima «monocultura» per una agricoltura differenziata e meccanizzata e per lo sviluppo dell'industria. La crisi del caffè del 1930, che costituiva allora il 75% delle esportazioni brasiliane, ha avuto forse a questo riguardo una influenza più decisiva nella vita del paese che non la prima e seconda guerra mondiale. L'A. ne esamina le conseguenze sociali e politiche oltre che economiche, determinate dalla rovina della vecchia classe dirigente latifondista e dalla formazione di una borghesia industriale e di un proletariato, individuando acutamente nel regime nazionalista e demagogico di Vargas, come nei movimenti analoghi di tutta l'America latina, l'espressione di una fase di transizione economica e sociale più che una infiltrazione di tendenze esterne.

La seconda guerra mondiale ha accelerato il processo: l'indice della produzione industriale brasiliana (1937 = 100) era a 513 nel 1948 (Stati Uniti: 191, Inghilterra: 117) secondo le statistiche dell'O.N.U.: il valore sui due miliardi di dollari, pari al 40% del reddito nazionale e ormai superiore al valore della produzione agricola. Ma sviluppo industriale e modernizzazione dell'agricoltura si presentano in realtà come interdipendenti, basandosi il primo sul potenziamento della capacità di acquisto del mercato interno creato dalla seconda. Ai problemi connessi, rinuncia alla «panacea» delle continue svalutazioni monetarie, allargamento delle imprese su basi più larghe che non strettamente personali o familiari, mancanza di un mercato dei capitali, interventzionismo statale, colonizzazione delle zone vergini, immigrazione, ecc., l'A. accenna brevemente ma con chiarezza. Le sue critiche al paternalismo pianificatore brasiliano, da lui collegato più con la tradizione mercantilista dell'epoca coloniale che con la tendenza internazionalmente generale degli ultimi decenni, riposano sulla convinzione che, «per ridurre tutti i problemi ad uno solo», il progresso economico del paese dipenda dalla instaurazione di una economia di libero capitalismo. Il Brasile «ha bisogno di aprire le porte a uomini e capitali... senza garantire nessuno contro il rischio del fallimento e senza chiudere a nessuno la possibilità della ricchezza, senza tutele e protezioni il cui prezzo è inevitabilmente la povertà, in un paese di enormi inevitabilità e enormi difficoltà, geograficamente immenso e diverso, ove ogni previsione si rivela facilmente errata, ove ogni piano pomposamente studiato è destinato a rimanere sulla carta» (pag. 59). E questa fiducia nella libera iniziativa è confortata dalla constatazione che in un paese di incipiente capitalismo quale il Brasile «i problemi sono piuttosto quelli del secolo XIX che quelli del secolo XX».

Abbiamo accennato del volume solo gli spunti economici, per il più diretto interesse che essi assumono per questa Rivista. Vorremmo tuttavia almeno segnalare al lettore le penetranti pagine di «divagazioni psicologiche», i due capitoli sulla organizzazione politica nonché l'interpretazione, originalissima, dell'«americanismo» brasiliano, luci e ombre di affinità e contrasti con il colosso del Nord.

G. M. BELTRAMINI DE CASATI, *Conoscere gli Stati Uniti*, a cura della Soc. Nebiolo, Torino, 1949, pp. 285.

Di diversa intonazione dalla precedente, questa monografia degli Stati Uniti ha un suo scopo ben definito a cui resta fedele: fornire a chi abbia interessi commerciali negli U.S.A. una serie di informazioni accurate sul paese che ne compongano quasi una raffigurazione fotografica o — per adottare il termine geografico usato dall'A. — una « corologia economica ». Il metodo seguito si ricollega infatti al campo delle scienze geografiche di cui fornisce un impiego « utilitario » ad uso degli uomini d'affari. Il libro consta di una introduzione e di cinque capitoli. La prima delinea le basi fisiche e storiche, i secondi corrispondono ad altrettante « regioni economiche » nelle quali è stato diviso il paese. Cosa piuttosto insolita si comincia col « Far West », procedendo a ritroso dell'itinerario tradizionale della mentalità europea che ama ripercorrere le vecchie vie della colonizzazione dalla costa orientale al Pacifico. Non si tratta di una disposizione casuale, ma sta ad indicare che il baricentro economico statunitense è ormai oggi spostato alla California e forse, domani, dalla California al Texas.

Frutto di osservazioni personali durante un soggiorno di tre anni, l'opera assolve con impegno il compito prefissosi: la fisionomia e fisiologia economiche degli Stati Uniti risultano chiare, la struttura economica delle varie zone analiticamente esaminata sia nei fattori che ne costituiscono l'ossatura attuale — risorse, produzione, mezzi di trasporto, commercio, finanza, ecc. — che in quelli, spesso ancora imponderabili, che ne anticipano la futura. Il produttore può usarla come ottimo punto di partenza per l'approfondimento successivo di settori specializzati.

A. M. P.

IVOR JENNINGS, *The Economy of Ceylon*, Geoffrey Cumberlege, Oxford University Press, Madras, 1948, pp. 224.

Publicata nel 1948, quando con il raggiungimento dell'indipendenza nazionale il paese si trovò di fronte alle responsabilità dell'auto-governo, l'opera del Prof. JENNINGS su « *L'Economia di Ceylon* » giunse tempestiva per fare il punto sulla situazione presente ed impostare i problemi del futuro. Nacque veramente come « libro di testo » dedicato agli studenti dell'Università locale per i quali raccoglie e commenta il materiale statistico dei documenti ufficiali, e manifesta le sue originali finalità didattiche nello sforzo costante di suscitare interesse più che di giungere ad ambiziose « soluzioni ». Costituisce comunque un'ottima opera di consultazione, scientificamente inquadrata e documentata per quanto lo permette la scarsità del materiale d'informazione esistente.

I problemi di Ceylon hanno attirato recentemente la particolare attenzione dell'I.L.O., che ne ha fatto oggetto di un suo esauriente studio (1), sia per la importanza dell'elemento indiano d'immigrazione sia per lo stadio avanzato raggiunto nei confronti dei rimanenti paesi dell'Asia orientale. E' questo un riflesso della situazione economica dell'isola, imperniata su ben organizzate piantagioni di tè, gomma e cocco, che ne ha elevato il tenore di vita al di sopra di quello dei popoli vicini. Intraprendente iniziativa di ditte inglesi del secolo scorso, le piantagioni rappresentavano alla vigilia della guerra circa la metà del reddito nazionale (p. 210) e il 95% delle esportazioni (p. 44), pagando il riso birmano e i tessuti indiani di cui il paese abbisogna, ed insieme ai servizi connessi sono ancor oggi, per un 80%, in mano straniera. Senza dilungarsi sui meriti della colonizzazione britannica ma con il calore di chi difende una giusta causa, l'A. combatte i pregiudizi politici radicati nel paese contro questa situazione. Ne rileva piuttosto i pericoli. La bilancia commerciale ceylonese è stata costantemente in avanzo nel ventennio precedente la guerra (salvo negli anni della grande crisi) (p. 23), ma il suo valore complessivo presenta l'anomalia di un andamento decrescente e larghe oscillazioni annuali che rispecchiano l'instabilità nella domanda mondiale dei tre prodotti. La necessità di svincolarsi dalla dipendenza dai mercati esteri impone al paese problemi di bonifica agraria, di trasformazione fondiaria e di industrializzazione di cui vengono esaminate le premesse e gli aspetti generali. Se alla mancanza di una classe indigena di imprenditori potrà ovviare l'alternativa di una pianificazione statale, la deficienza di capitali non potrà essere colmata dal risparmio locale. E' interessante a questo riguardo la constatazione dell'A. che Ceylon ha sprecato « la meravigliosa opportunità » offerta dalle spese belliche alleate, valutate circa 800 milioni di rupie, « che avrebbero potuto coprire il fabbisogno di capitali del paese per la prossima generazione » (p. 38) e che risultano invece disperse nell'acquisto di terre a prezzi inflazionati e nell'importazione di articoli di lusso. La analisi del Prof. JENNINGS, basata in massima parte su dati prebellici, si arresta, salvo pochi aggiornamenti, agli inizi del 1945. Da allora il rialzo nei prezzi dei generi alimentari di cui Ceylon deve approvvigionarsi e il cedimento del mercato della gomma hanno accelerato la crisi e comprovato le asserzioni dell'A. (2), ma anche reso più problematico il raggiungimento di quella maggiore « self-sufficiency » che era nei suoi voti. La contrazione inevitabile delle importazioni minaccia a breve scadenza il livello di vita del paese e i suoi piani a lunga scadenza di sviluppo della capacità produttiva.

A. M. P.

(1) *International Labour Review*, International Labour Office, n. 5, dicembre 1949 e n. 1, gennaio 1950.

(2) V. anche B. B. DAS GUPTA, *A Short Economic Survey of Ceylon*, Colombo 1949.